ANNO I — ROMA — Domenica 5 Settembre 1886 — NUM. 30

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

SI PUBBLICA IN ROMA
La Domenica e il Giovedì

DI

PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui « n'était pas elle. »
P. J. Proudhon, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise.*

Dormitantium animorum excubitor.
Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de cher- « cher la Vérité à ma guise, et de la « dire à ma façon. »
Laboulaye, *Paris en Amérique*

Inserzioni a pagamento	Per l'Italia	PREZZO D'ABBONAMENTO	Per l'Estero	Un numero separato Cent. 10.
Cent. 50 la linea	Per un anno. . . . . L. 10		Per un anno. . . . . L. 18	Arretrato Cent. 20.
	Semestre . . . . » 5		Semestre . . . . » 10	

LA PENNA D'ORO

dell'avvocato professore

PIETRO SBARBARO

già Deputato al Parlamento Nazionale

EFFEMERIDE POPOLARE

DI

Scienze, Lettere ed Arti, Politica, Economia Sociale, Religione, e Legislazione Comparata.

Esce ogni Giovedì e Domenica

PREZZO D'ABBONAMENTO

Anno L. 10 — Semestre L. 5

Gli associati riceveranno in dono una delle Opere seguenti della **Biblioteca Sbarbaro** *che si pubblicano ogni mese;*

1. La mente di Voltaire, *Lettere al Marchese A. Ferrajoli.* 2. Le Società Operaie di Mutuo Soccorso 3. I Prigionieri (*Da Socrate a Giuseppe Petroni*) 4. L'Italia nel Cantone Ticino. (*Satira Politica*) 5. I Santi della Civiltà nel Secolo XIX. 6. Letteratura Democratica. 7. Tipi di Senatori del Regno. 8. Tipi di Deputati al Parlamento. 9. I Giornalisti del Risorgimento Italiano. 10. Economia Politica e Socialismo. 11. La Critica del Collettivismo. 12. Enrico Richard e l'Arbitrato Internazionale. 13. La pace e la Guerra. 14. Sul problema sociale in Italia (*Lettere al Marchese C. Alfieri.*) 15. Suicidi celebri (*Chamfort e Condorcet.*)

Sommario

Le Ossa di un Martire

Et si religio jusserit signemus
Fidem sanguine.
S. Caterina da Siena.

Venite ed onoriamo nella nobile Città di Forlì le estreme reliquie di un Precursore!

La Chiesa cattolica coll'abusato instituto della *Santità* manifestava in tutti i secoli della sua storia il più profondo e il più sublime intuito dell'elemento divino, che giace in ogni grandezza morale dell'umana generazione: innalzando all'onore degli altari, quasi partecipi della sovrumana eccellenza, e non indegni del culto dovuto a Dio, i martiri della giustizia, che più luminose ne portarono l'impronta nella santità della vita.

Non guardate all'abuso, che può farsi, all'abuso che si è fatto, di questo sublime instituto, e ricordatevi soltanto, che in esso e per esso la Specie Umana affermò, sotto una forma spesso superstiziosa, le immortali prerogative che lo fanno partecipe della divinità per mezzo di quanti vissero e soffersero per il vero!

Adori il credente nel Simbolo di Nicea i suoi Santi, onori il Cattolico i suoi Martiri, molti dei quali sono la gloria di tutta l'Umanità, ma non trascuri il cittadino di glorificare, anche nel sepolcro, gli artefici primi e i primi Confessori della sua redenzione, di questa unica Italia, della sua libertà.

***

Scuopriamoci il capo davanti alle ossa, che ritornano nella terra che gli fù culla, di Pietro Maroncelli, forlivese, figlio di quella nobile e calunniata Romagna, che ha dato alla causa del diritto italico Luigi Carlo Farini, laceratore dei Trattati di Vienna nella deserta Reggia degli Estensi, ha dato asilo alle ossa di Anita Garibaldi, di Angelo Brunetti, *tribuno* eroico di Roma, quando i Tribuni di Roma atterrivano i nemici del nome italiano anche morti — non gli facevano ridere, nè gli servivano col grottesco spettacolo della follia e della calunniatrice discordia!

Inchiniamoci alla bara del Giusto, condannato dalla Giustizia terrena, glorificato, dopo morte, nella opera santa della ribellione, che fù un giorno il titolo della sua infamia, ed oggi è il monumento perenne della sua virtù, il piedestallo della sua grandezza morale!

Il reduce Prigioniero dello Spielberg fù un'onorato ribelle: e giova, per la dignità della coscienza umana, che non abdicò mai in faccia alle ordinate Podestà della terra, giova per la consolazione educatrice del genere umano, che ha scontato con secoli di vergogna e di dolori, l'abusato principio dell'Autorità costituita, giova il rinfrescare nello spirito della generazione, che passa, questo sacro ricordo di tutte le grandi ribellioni che vendicarono il diritto e interruppero la prescrizione della iniquità fatta legge de' consorzi civili!

Io venero e benedico nel compagno di carcere di Silvio e di Gonfalonieri sopra e innanzi tutto il ribelle: perchè tutta la grandezza morale e la morale bellezza di quei poveri precursori, scherniti dalla fortuna, per me rifulge massimamente in questo ribellarsi della loro coscienza dalla fatalità degli ordini costituiti. Il mondo ormai conosce e sfrutta inconsapevole l'opera dei gloriosi ribelli di tutti i tempi, e di tutti i luoghi, dove l'Umanità può alzare la fronte all'armonia delle sfere colla coscienza di sentirsi libera: ma ha ancora da apprendere i beneficii che gli hanno recato i lunghi silenzi della viltà rassegnata!

***

« *Io non ammiro Colombo perchè scoperse l'America: ma perchè si avventurò a scuoprirla sulla fede di un'* **Idea!** » In questa sublime parola di Turgot c'è tutta la ragione del mio culto razionale, del mio entusiasmo e della mia ammirazione per tutti i santi ribelli, che furono, che sono, e che saranno... il sale della terra. Perchè fino a tanto, che il sole risplenderà sulle miserie e sulle ingiustizie umane, la ribellione della coscienza dalla tirannide delle une e delle altre comparirà nell'ordine cosmogonico come il supremo argomento dell'umano progresso, il fondamento perpetuo dell'umana dignità!

Platone ha descritto, non so più in che *Dialogo*, la sublime agonia dell'uomo giusto in guerra coll'iniquità del destino, dove mi parve di respirare un'aura anticipata del Getsemani: nè io conosco spettacolo più solenne, che la Fede dei pochi temerarii in lotta coll'opinione dominante e tirannica della loro patria e della loro etá.

***

Quando contemplo Maroncelli e i suoi compagni di temerità che passano, a due a due, incatenati come malfattori, in mezzo alla folla silenziosa di Venezia, e della Moravia, più che le catene che opprimono i loro corpi, mi contrista e mi spaventa e muove a pietà la solitudine morale, che li circonda, e il morto aere della pubblica indifferenza per la Fede, che portano in cuore!

Sentirsi prigioniero è un immenso dolore: ma io ne conosco uno anche maggiore, un martirio, che gli uomini non hanno inventato come la Tortura e come la Croce, ed è l'aridità sconsolata dell'anima costretta a pascersi delle proprie visioni solitarie — in mezzo ad un mondo, che vi deride e vi condanna come folle, quando non vi usa la misericordia di chiamarvi delinquente. E questo calice amaro gli uomini del 1820 lo vuotarono intero!

Erano soli, nell'immenso deserto della vita, erano pochi. Il mondo ufficiale li trattava da briganti presi coll'armi in pugno, il mondo dei soddisfatti li giudicava colla crudele severità dei giudizii umani verso tutte le cadute e gli infortunii, che il vulgo non sa comprendere, i popoli beneficati dal loro martirio ignoravano perfino la ragione dell'opera loro. Essi dovettero popolare l'angusta solitudine della loro cella coi fantasmi radiosi di una patria ancor non nata per non sperimentare la voluttà del suicidio. Iddio, giudice e consolatore, in quella solitudine fù per tutti vita e luce dell'anima: questo conforto nessuna scuola di filosofi salariati e ben pasciuti a piede libero a quelle anime deserte ha potuto rapirlo!

***

Erano pochi, erano soli: qui sta tutta la loro grandezza; perchè ebbero fede nella realtà invisibile di una Giustizia che al maggior numero sembrava disordine e finimondo, delitto e pazzia. I Lombrosi austriaci del 1821 e 22 non mancarono di analizzare le *Memorie* scritte da Pietro Maroncelli e tutto l'abito e lo instituto della sua vita, per mettere in pace la coscienza dei suoi carnefici colla dimostrazione scientifica dello stato morboso della sua intelligenza.

È, veramente, un sacro morbo questo della lotta per la verità e per il diritto, un morbo che si appiccica, come l'Amore, alle complessioni più delicate e lascia stare quelle robuste tempre di vegetali pensanti onde si compone in tutti i luoghi ed in tutti i tempi il gregge dei soddisfatti.

Pietro Maroncelli, ora, che la virtù sua riceve il premio sospirato in vita, sarebbe forse un nome, una memoria? Il suo spirito si dileguò nel gran mare del Nulla? Ecco il problema, che voglio sollevare sul sepolcro di un Martire della Libertà, perchè intento supremo della mia *Penna* è precisamente la guerra all'Ateismo trionfante in tutte le sfere della vita italiana.

Questo problema è risoluto dalla coscienza del genere umano: e l'ultimo popolano di Forlì, che ha sentito ieri l'orgoglio di essere concittadino a quel povero tradito dalla Sorte, può insegnarvi la verità intorno a questo articolo con tutta la chiaroveggenza di un pensatore. Siamo nel regno della luce morale: e o voi dovete rinnegare l'evidenza dei principii morali e ripetere coi Lombrosi austriaci del 1821, che i Prigionieri dello Spielberg erano tanti pazzi, o confessare — davanti al trionfo postumo della Fede per cui morirono e piansero — la Immortalità delle Anime loro! Rinnegate prima ogni idea di giustizia e di Ordine, che risplenda nell'armonia del Creato; per accogliere questa lugubre e spaventosa conclusione: tanto fiore di carità patria, tanti prodigii di abnegazione, tanti miracoli di virtù sconosciuta in terra, non erano che fango organizzato; non furono che animali di un grado più in sù del Cavallo e del Serpente nella gerarchia della vita universale! E se i migliori fra gli uomini, se queste sublimi creature benedette da tanto spendore di Dio — non sono che materia meglio organizzata, a che affaticarsi per il miglioramento della specie umana? Che scopo e che ragione avrebbero avuto i loro sacrifizii, le loro lacrime, il loro martirio per la verità e per il diritto? Una generazione di animali un poco più alta nella scala degli organismi merita forse una sola goccia di sudore sparso da quelle pallide fronti, che il raggio della Luna illuminava attraverso le inferriate dello Spielberg? Se colla morte del corpo l'Uomo sparisce tutto, perchè affaticarsi a rendere più bella, più moralmente perfetta l'umana società?

Voi insultate il feretro di questi poveri morti per la giustizia e colla più atroce delle bestemmie, negando le immortali prerogative dell'anima umana, che sola è degna che altri muoia, combatta e pianga per la sua emancipazione dalla servitù dell'ignoranza e della forza, e sola rende comprensibile, ragionevole e sublime l'opera e il martirio dei Giusti!

***

Io ignoro se fra i precursori della presente libertà ci sieno stati professori di Ateismo e maestri di Positivismo; certo tali non furono i Martiri dello Spielberg!

Ricordo bene, che una grande anima, ebbra di fede nell'avvenire dell'Umanità, il Marchese Di Condorcet scriveva il *Codice della Perfettibilità* infinita del nostro genere dichiarandosi Ateo. Ma forse quell'anima di Titano era più prossima a Dio e di Dio più ripiena quando saliva i gradini della sua Prigione, che cento generazioni di carnefici tonsurati. In ogni caso essendosi Egli suicidato,

per non salire il Patibolo, colla mano che scrisse la *Vita di Voltaire*, manifestò meno fortezza di animo religioso dei nostri poveri Patriarchi della Libertà, che assaporarono lunghi anni a sorsi lenti lenti come il passo delle sentinelle, che li custodivano, l'agonia dello spirito, con la pensosa serenità dell'Angiolo, che custodiva il sepolcro di G. Cristo!

*
* *

Le grandi credenze hanno sempre, e per ogni dove, partorito le grandi anime e le grandi virtù. Voi giudicherete i sistemi dai frutti che vi danno. La generazione di Silvio e di Maroncelli Fede e Amore, Religione e Sacrificio, furono le ali su cui l'anima di una grande nazione si librò, dal 1821 al 1860, per ricostruirsi il tempio della propria libertà. Abbaco e Polizia, Egoismo e Incredulità universale, ecco i pesi che tirano giù la nostra generazione per affondarla nel *pantano* misurato collo sguardo da un Silvio Spaventa!

Affogheremo tutti in codesto *pantano?* Per la memoria dei nostri poveri martiri, io vi dico di no! Molte cose passeranno su questa terra santificata dal loro sangue, e molte più si trasformeranno, e cadranno prima nel *fango* della corruzione sistematica e poi nel sangue di quelle guerre di principii, che purificano l'ammosfera morale dei popoli come i grandi cataclismi, onde fu abbellita e resa più ricca di organismi e di vita la dimora terrestre dell'Umanità.

*
* *

Al tramonto del sole, quando la Pineta di Ravenna, canora ai venti, sussurrava la prece dei Defunti e forse il lamento lugubre di un povero proscritto fiorentino all'orecchio di Giuseppe Garibaldi e degli ultimi suoi compagni di sconfitta, mentre scendeva nella fossa il corpo di una povera americana venuta a partecipare non il sorriso della felicità ma l'agonia di un popolo vinto, un velo di mestizia, quasi funeral lenzuolo, si stendeva da Santo Alberto a Forlì, e nel cielo d'Italia l'occhio ceruleo del Nizzardo augurale parve distinguere i segni dell'anatema di Dio sopra il fato d'Italia. Non era vero! Il vinto di S. Marino discerneva invece in quel firmamento le prime fioche albedini della resurrezione nazionale. Non disperò, come il Marchese di Condorcet, all'appressarsi delle soldatesche imperiali restauratrici dell'Ordine e del Silenzio che par Giustizia, nella patria di Aurelio Saffi, e nella incipiente scomposizione del cadavere adorato vide e salutò di un ultimo addio, la immagine della vecchia Italia destinata a trasfigurarsi nell'Italia del 1860!

Sollevate lo spirito a prossimi eventi, o voi che credete! È fatale Ravenna: augurale è Forlì! Nol dimentichi Italia intera.

Al tramonto di un vecchio reggimento, macchiato di vizii, imbrattato di tabacco e di fango, la Pineta di Ravenna manda mattutini sussurri di frondi profetiche e arcani favellii di augelli sacri al ritorno di primavere più splendide di luce e di canto: e le ossa del Prigioniero, dell'Esule, ecco sussultano di allegrezza al tocco della romagnola terra materna, quasi presaghe di nuovissimi giorni.

Anita è risorta: Maroncelli ritorna: e perchè la catena degli eventi storici comparisca simboleggiata agli occhi del popolo italiano perfino dalla continuità dell'Ergastolo, eccovi la catena di Amilcare Cipriani, trofeo di Giustizia bene amministrata, che grida alla nobile Forlì: « **Non è finita la guerra per il diritto. Sorgi, combatti ancora!** » (1).

P. Sbarbaro.

---

(1) Per uso della dotta Procura del Re dichiaro, che parlo di guerra legittima di voti, di schede, di urne, tutte cose costituzionalissime, come il titolo di Onorevole, che spetta legalmente al deputato Cipriani che potrebbe essere anche un malfattore, com'è un galantuomo il primo consigliere irresponsabile del primo Ministro responsabile della Corona d'Italia, già galeotto nella città che mi ha dato 1900 voti sopra 2000 votanti nell'ultime elezioni!

P. Sbarbaro.

L'ANTICRISTO (1)

I.

Non mai lungo il corso di questo secolo, comparve tanta opportunità di meditare sulle altezze dello spirito e nel tempio sereno della ragione il solenne mistero che si nasconde nella parola e nella visione apocallittica dell' *Anticristo.* Prima che mi cadesse fra le mani il volume di Rènan su questo terribile personaggio, io disegnavo meco stesso un libro sul medesimo argomento e collo stile orientale del P. Tosti, libro che dalla lettura del **Reggente del Secolo XIX** del monaco cassinese mi venne suggerito e inspirato, e che vedrà certamente la luce prima che il secolo di Agostino Depretis abbia fatto il suo ingresso nella tomba dell'eternità.

II.

Non è forse questa una generazione per eccellenza anticristiana? E il genio del paganesimo più sguaiato non domina sovrano in tutti gli ordini della società e della vita? Quando mai si vide tanto disprezzo per tutto ciò che forma l'essenza e l'*Ideale della Vita Cristiana* nella politica, nella milizia, nella letteratura, nell'arte nello Stato, nella famiglia? Se questo che abbiamo sotto gli occhi nostri, dovunque il guardo giri, non è il regno dell'Anticristo, non so dove l'apostolo S. Giovanni abbia pescato le sue allucinazioni di profeta inspirato dall'alto.

III.

Vedo per ogni dove la gran coda dell' Anticristo agitare e concitare genti contro genti, popoli contro re, operai contro proprietari, e dapertutto il cielo in guerra colla terra, la religione in conflitto colla scienza, il capitale col lavoro, la Famiglia divisa, lacerata la coscienza, il progresso della ricchezza alle prese con le ragioni della moralità, anarchia di intelletti, disordine di costumi, odio di ceti, urto di utilità, una pace che sembra armistizio, un vulcano sotto i nostri passi e un assopimento profondo del senso morale, che di necessità deve essere presto seguito da una ribellione universale di coscienze offese dall'universale spettacolo del Male.

IV.

Le sommosse del Belgio, i disordini di Londra, terre che sembravano fino a ieri il paradiso della libertà ordinata, i tumulti di Amsterodamio, l'agitazione sorda delle Romagne, la rivoluzione che a passi lenti e misteriosi rumoreggia e attraversa perfino le steppe della Russia e pervade l'immobile Oriente, non sono codesti segni terribilissimi dell'ira di Dio, che si matura nel dominio dell'Anticristo in terra?

Tutto vacilla nel mondo odierno: nulla sta fermo. Nessuna potestà dorme sicura dell'indomani: nessun Principe può dire al mattino con certezza se rientrerà nella reggia col capo sulle spalle alla sera, o viva circondato di liberi statuti o nuoti nell'onda della pubblica opinione, o stia rinchiuso nella cittadella dell'autocrazia più rigida e assoluta. La pace delle Corone non è più di questo mondo.

V.

Parliamo, dunque, dell'*Anticristo* come si addice ad un secolo addolorato e scombuiato, che sembra voglia comparire, da un giorno all'altro, al giudizio universale e parliamone con tutta la compunzione e la gravità religiosa, che bene si conviene ad un mondo che sta per morire, e rinnovarsi dopo chi sa quali flagelli, come Gerolamo Savonarola prevedeva di Firenze prima della sublime agonia di quel popolo, che portò nel suo sepolcro gli ultimi lampi dell'eroismo italiano.

Non è la prima volta, che lo stato morboso della presente società civile viene paragonato per vari aspetti alle condizioni dello Impero e della civiltà romana alla vigilia di quell'immenso cataclisma politico e religioso, sociale e umanitario, che pose termine al lavorio della *Città Antica* e inaugurò l'epoca della cristiana istoria nell'occidente. Lo stesso Mazzini che così eloquentemente mi rimproverò (1) di aver, fuori di proposito ricordato i *barbari* distruttori dell'antica società, mentre disputavo col senatore Alessandro Rossi, con Cesare Cantù (2), dovette implicitamente riconoscere che quell'allusione mia ad una celebre frase non del Guizot (come per errore scrive il grande Tribuno, ma di Saint-Marc Girardin) sui *nuovi barbari*, che potrebbero levarsi alla distruzione del nostro edificio sociale, non era priva di corrispondenza coi caratteri delle due epoche, dei due momenti storici dell'umanità, da me comparati.

Io trovo nell'una, come nell'altra, dissolvimento di antiche credenze e di morali organismi, pari agonia di piaceri sensuali, ed apoteosi del *Dio Stato*, tentativi impotenti e vani sforzi per ringiovanire vecchie superstizioni e non minore impotenza di conati per ritrovare nella sola ragione filosofica, surrogata ad ogni religioso principio, la satisfazione di quei bisogni perpetui dell'anima a cui la scienza non può dare l'ultima risposta; perchè non sono che in parte del suo dominio. Trovo nelle due epoche pari stanchezza di anime e disperazione di coscienze non più esultanti nella ebbrezza dell' incredulità ma tormentate dal dubbio e spaventate dalle stesse ruine dell'antico Ideale: vedo quella medesima dissonanza fra gli splendori di una civiltà progredita e la decrepitezza delle volontà, frà il benessere materiale e la morale depravazione, che ad un grande storico inglese, il Gibbon, fece precipitare in quel gigantesco paradosso, rinnovato testè dall'Ellero e da Alberto Mario, secondo cui il Cristianesimo invece di essere stato un'immenso progresso dell'umanità dovrebbe considerarsi come una catastrofe funestissima alle sorti di Lui. Parliamo dell' *Anticristo* per nostra edificazione infino che il danno e la vergogna del suo dominio dura!

Pietro Sbarbaro

---

(1) **L'Antechrist** — *Ernest Rénan de l'accadémie Français (Paris, Colmannet Levy)*

(1) *Nel Comune e l'Assemblea* 1872.

(2) Vedi *Lettera a Pietro Sbarbaro* sul Problema Sociale di C. Cantù. 1872.

COSE DELL'ALTRO MONDO!

(Teatro Italiano)

Il Presidente, che mandò assolti i due fratelli in relazione epistolare col compagno di arme di Lamoricière, nel dare la fausta notizia al francese patriotta, oggi divenuto il primo amico d'Italia, stimò dicevole fargli un predicozzo serio e patriottico, per confortarlo ad insegnare alla Francia *come si amministra in Italia la giustizia.*

Che fior di magistrato! Meriterebbe di venire eletto Senatore del Regno, come quel Procuratore Generale che lasciò in Italia tanto profumo di pubblica onestà (1) ed è creduto degno di far la quadriglia in casa sua — fra la moglie del suo Segretario peculiare e la figlia propria...

*
* *

Ecco, o Italiani, la maggiore infermità, che minaccia di invadere anche la Magistratura e tutto il mondo ufficiale dopo avere devastato il carattere della gioventù, del popolo, della nazione: la smania della *rèclame*, il bisogno di notorietà, l'agonia irresistibile della gloriola!

Quel Presidente aveva bisogno di far parlare di se anche in Francia, e non mancò di ricordare a chi se ne era dimenticato, che suo padre fù un valoroso soldato del primo Impero, notizia troppo curiosa e importante per la storia e però da non doversi lasciar passare nell'oblio e nell'oscurità!

Ma vedete, come la voluttà della gloriola può condurre anche un'onesto Sacerdote di Temi, che dovrebbe essere specchio e modello all'universale di gravità austera, di compostezza stoica, di dignità, di decoro: lo conduce fino a trascurare il primo dei doveri verso la propria nazione, verso il governo patrio, da lui rappresentato in Tribunale, il debito della verecondia e della carità nazionale, che è quello di astenersi dal menare vanto e dal fare pompa di cose, che danno appunto agli stranieri il concetto più compassionevole delle nostre condizioni reali.

*
* *

E valga il vero! Se c'è cosa, di cui un'Italiano abbia minore argomento di insuperbire nel cospetto degli altri popoli, e su cui gli convenga meglio il tacere, per non farli ridere, è appunto il *modo come si amministra la Giustizia!*

*
* *

Oh, sì, caro Dorides, inclito amico nostro, narra alla Francia repubblicana le glorie dell'Italia monarcale nel fatto della Giustizia! Narra il numero dei nostri *Detenuti*, per anni ed anni, sotto *Processo*. Narra dei Giudici riboccanti di dottrina, di acume, di buon senso, e sopra tutto di coraggio politico e di morale dignità e indipendenza di fronte al

---

(1) Veggasi fra gli altri l'elegante Volume di G. Antinori. *Studi Sociali* (Napoli 1885.)

cipiglio del Potere Ministeriale. Nè mai ti accada, o pruova vivente della perfezione dei nostri ordini giudiziarî, di citar Minghetti (1), nè di lasciarti scappare dalla penna o dal labbro la frase di un Rocco de Zerbi, legislatore d'Italia, e che suona così: *« Io dico questo, che bisogna epurare la Magistratura: epurarla sopra tutto dai somari* (2).»

* *

Leggete, leggete, o Italiani, l'*esordio* dell'Orazione del Cassano nel *Processo dei Milioni*, dove l'egregio Magistrato *esordisce* con rispondere alla frase laudativa di un gazzettiere innominato, e gioite di tutta la *teatralità* della vostra Giustizia. A certi periodi non si sa se l'arringa di quel P. Ministero sia un discorso di candidato politico in un *Teatro Diurno* o la grave e solenne parola di chi rappresenta la maestà del Re e della Legge.

* *

La *teatralità*, ecco la vera parola per significare l'indole della nostra patria rappresentata non dalla parte savia, laboriosa del popolo italiano, che fa poco rumore e vale più dell'Italia ufficiale, ma da quel nuvolo di commedianti, che ora ingombrano e agitano il Teatro della nostra pubblica vita: Ministri, Deputati, Giornalisti, ecc. Il *Tribunale* è in Italia, come in Francia, uno dei tanti arringhi dove l'Italia artifiziata, l'Italia, che sgoverna, e impera coll'autorità della parola, delle leggi, ecc. manifesta più briosamente questo carattere della *teatralità*.

Il quale fu molto bene notato nel 1880, dalla *Perseveranza* al tempo dell'arringa, volgare anzi che no, di Enrico Pessina, in Roma, per la Fadda, e spicca da qualche tempo perfino nei *Duelli* ciarlataneschi, imitazione francese, perfino nelle notizie più rumorose dei giornali. Tutto serve in Italia per alimentare la morbosa avidità di *emozioni* teatrali: dal *veleno* alla *musica di Bellini*, dal *Colera* alla *Giustizia*. Ed in P. S. Mancini, e nella sua tribù, il *Teatro* e la *gran cassa* hanno toccato l'ultima perfezione, come emblema di tutto il periodo *teatrale*, che percorriamo. Oh! *Gioacchino Rossini*, se fossi ancor vivo!

P. Sbarbaro

(1) *Dell' Ingerenza dei Partiti nella Giustizia (Bologna Tip. Zannichelli.)*

(2) V. il *Piccolo* di Napoli, 10 di Agosto 1885.

AURELIO SAFFI

NEL PARLAMENTO ITALIANO

Ricevo dalla Sicilia la lettera seguente:

Onorevole Signore,

« Ho letto nella sua *Penna d'Oro*, anno « 1. numero 21, nell'articolo: **Il Re a Genova** « che Aurelio Saffi in Parlamento ha detto, « che i genovesi erano gli americani d'Italia. « Ora io, con tutto il rispetto, che ho per « lei, le domando in qual tempo il Triunviro « della gloriosa Repubblica Romana ha par- « lato in Parlamento.

« In attesa di un di lei riscontro mi « creda

Devotissimo

LARCAN RUGGERO

« Capizzi 7 Agosto 1886 »

Ecco la mia sollecita risposta:

Il Triumviro della gloriosa Repubblica Romana parlò alla Camera Elettiva, dove per la prima volta ebbi la fortuna di ascoltarlo, in Torino, e dalla Tribuna della Stampa, nel 1862, mentre per la prima volta assaporava le sospirate delizie del potere S. E. il Ministro dei Lavori Pubblici, l'on Agostino Depretis, e inaugurava la sequenza dei propri fiaschi sanguinosi col disastro di Sarnico.

Il deputato Saffi parlò appunto della politica interna del Regno nell'occasione, a cui si riferiva la mia citazione delle sue parole sul carattere *americano* dei miei conterranei, provocando una risposta del Generale Bixio, che rese omaggio al senno dell'Ex-Triumviro da lui sperimentato nell'assedio di Roma.

P. Sbarbaro

I DELINQUENTI GALANTUOMINI

(Continuazione e fine V. Num. precedenti)

Chi fa parte di uno di codesti *Clan* o *Tribù* di Galantuomini può levarsi ogni sorta di capricci. Rubare ai poveri dell'ospedale il vitto se ha in mano la pubblica carità, rendere madre la Direttrice dell'Asilo Infantile, se è un Prefetto caro a Depretis e frutto delle sue viscere, portare via Cambiali, Portamonete, insultare il Presidente in Tribunale, percuotere un Preside agli esami, un Capo Stazione ad Orte, una Guardia Falchetti a Lucca, farne di tutti i colori, e invadere anche la Stamperia di un giornale e penetrare con falso nome nella casa di un pubblicista per assassinarlo di pieno giorno, senza che egli abbia nulla da temere, anzi colla certezza che non mancheranno giornali e giornalisti capaci di assumerne la difesa; potrà perfino far mercato della sua qualità di Deputato, e di Componente il Consiglio di Leva a Brescia, per far esentare gli uni dall'obbligo e dal balzello del sangue e durare, durare in questo traffico per anni ed anni.... fino a che sorga un *Mattoide*, uno *Eccentrico*, il quale gridi, con pericolo della propria libertà personale, colla prospettiva di incontrare un *Processo per diffamazione*, che gli gridi, come Gladstone all'Austria: **« Giù le mani! »**

Ma in Italia quanti sono i Conti Lana che si prendano il gratta-capo di denunciare i birbanti e di perseverare per mesi e mesi a battere la *solfa* contro i ladri in nome della Legge uguale per tutti?

Siccome il Lana è uno e i birbanti sono più numerosi delle arene del mare, e la potenza dei sodalizii di mutuo soccorso inespugnata, e la stampa tanto coraggiosa quanto onesta, eccovi, che l'opinione pubblica finisce per *rassegnarsi* alla perpetua dittatura di **Galantuomini Delinquenti!**

Ho citato il Conte Lana, perchè trovandomi qui a Borgonato, coll'amico Bezzi di Reggio già mio valoroso Collega nell'Università di Modena, onde egli è sempre ornamento preclarissimo, e non avendo altri libri da leggere alla notte, ho rinvenuto ampia materia di riflessioni filosofiche in un grosso scartafoglio del *Processo per diffamazione* intentato al mio ospite, ormai deliberato di andare incontro anche a un nuovo *Processo* per ricettazione di *Delinquenti Galantuomini*, come dice lui, prima di consegnarmi alla Giustizia femminile del Regno d'Italia, nel quale scartabellando, ho la consolazione di leggere la magnifica arringa dell'Onorevole Chiaves in difesa di questa *buona lana* di importuno stracciatore di maschere, col quale ho passato il confine e dove l'esimio giureconsulto torinese, che entrerà presto nei Consigli della Corona, sostenne eloquentissimamente la tesi, che *tutti abbiamo il diritto di entrare nella vita privata degli uomini pubblici*.

E voi non potrete mai distinguere i *Galantuomini* veri dai *Galantuomini Delinquenti* senza la ricognizione sistematica di questo diritto primordiale dei popoli liberi verso i loro tutori ed amministratori.

Intanto, che mi preparo a scrivere su *Desiderato Chiaves e la Vita Privata degli uomini Politici*, mando il mio saluto all'Avvocato di spirito d'Ancona, e sto ascoltando l'amico Lana, che mi racconta per filo e per segno l'istoria della sua morte e risurrezione, che un'Avvocato di poco spirito gli rinfacciò nel detto Processo per diffamazione, dal quale l'onorando patriota escì trionfante alla pari di me quando un grosso galantuomo alla moda mi intentò un Processo per lo stesso titolo. Io, invece, trovo che quel tratto di spirito del Conte risuscitato è così ricco di filosofiche riflessioni su la vita e sulla morte, da meritare uno speciale scritto, che riserbiamo alla ventura settimana. E vado a letto.

Pietro Sbarbaro.

Borgonato, (Prov. di Brescia)
Li 12 di Agosto 1886.

La Ricchezza nelle Nazioni Cristiane [1]

« Tout voir, tout comprendre, voilà la réalité, voilà la vie; et l'avenir n'appartiendre jamais ni aux coeurs qui le découragent, ni aux esprits qui ne savent tout embrasser ».

Lerminier, *Cours d'Histoire de Legislation Comparée.*

I.

Marco Minghetti, che nel 1858, alla vigilia del nostro risorgimento civile pubblicava il suo libro sulle attinenze dell'Economia Politica colla Morale e colla Giustizia, nel 1868, volendo fare una nuova edizione dell'opera egregia, mi pregava di stendere *una succosa prefazione*, dove fossero brevemente enumerate tutte le opere francesi, tedesche, inglesi, americane, portoghesi, scandinavie, olandesi e greche, che trattassero dello stesso argomento.

Io mi posi all'opera, colla speranza di condurla a termine prima, che il valent'uomo ridoventasse Presidente del Consiglio, e l'opera, a forza di raccogliere, spogliare, compendiare ogni sorta di scritture, mi si fece così voluminosa, che, stampata, avrebbe composto una dozzina di tomi più grossi del libro di Domenico Berti sopra Galileo. Altro, che prefazione!

Il preclaro bolognese mi sollecitò, e per più fiate, tra il 1868 e il 1870, a mantenere la promessa; io mi schermivo, per più volte, ora con un pretesto ora con un altro; mi provai a riassumere il mio lavoro dentro modesti confini e ne venne fuori una *Prefazione* di 500 pagine, che stampai per mio conto e col mio nome, e l'illustre Uomo di Stato finì col ristampare l'opera sua senza preambolo, dichiarando al *lettore* la ragione di que to lacuna: che è colpa tutta mia.

II.

Nel radunare libri stranieri sull'argomento svolto, prima, che da tanti altri, dal nostro compatriota, m'imbattei in un'opera di qualche estensione, scritta da un cattolico professore di Diritto Pubblico e di Politica Economia dell'Università di Lovanio, Carlo Perin, che trattava quasi il medesimo tema delle relazioni fra la ricchezza, la morale e la giustizia nella società moderna. È degno di universale attenzione. Parliamone:

(Continua)

Sbarbaro

(1) *De la Richesse dans les Sociétés Chrétiennes*, (Seconde edition, Revue et corrigée) par Charles Périn, Professeur de Droit Public a l'Université Catholique de Louvain.

CENSURA LETTERARIA

Emanuele Celesia. *Per la solenne inaugurazione del busto del Generale Giuseppe Garibaldi nella R. Università di Genova.* (Genova, Regio stabilimento Litotipografico di Pietro Martini. 1886).

Ecco un segno di progresso politico. Nell'Aula Accademica di Genova, dove nella prima metà di questo secolo Garibaldi e Mazzini venivano condannati a morte come ribelli, come nemici di Dio, del Re e della patria, un Professore Commendatore, dalla pubblica stima circondato, onora in forma solenne, davanti alle pubbliche autorità, davanti alla studiosa gioventù dell'Ateneo, la memoria degli incliti ribelli, ne celebra le virtù, ne descrive le patrie benemerenze. Nè il Celesia, pittore elegante delle liguri istorie, è un demagogo di professione. È un vecchio liberale, che nel 1848, come Capitano della Guardia Nazionale, felice memoria, comandava il popolo armato a custodia di Vincenzo Gioberti, da Genova superbamente ospitato; e chi ha letto i *Ricordi Biografici* di Giuseppe Massari sul venerato suo Maestro ha veduto, e sa, con quanta carità civile il mite letterato si adoperasse a spegnere coll'ornata parola, le faville della cittadina discordia accese dall'entusiasmo del popolo per il filosofo torinese, che un'anno dopo se fosse capitato a Genova di leggieri saria stato impiccato... per lo meno in emblema. Incredibile è la libertà del pensiero e della parola onde il buono Celesia discorse e di Garibaldi, non solo, ma di Mazzini. Nel primo egli saluta **l'arcangelo delle battaglie, il nerbo principalissimo del risorgimento italiano, il vindice della nazionalità di tutti i popoli oppressi.**

Nè mi dispiace questo giovanile entusiasmo per le eroiche imprese di un Garibaldi nel vecchio letterato della Liguria Occidentale, che ha custodito inviolato il santo tesoro delle prime illusioni dell'anima: e tanto mi pare bella in lui questa fede di giovine e questo entusiasmo — quanto mi appare schifosissima la decrepitezza senile di tanti ragazzi rachitici, scrofolosi di anima e di coscienza, che si vergognano perfino di appartenere al secolo di Giuseppe Garibaldi. Parlando di Mazzini, il Commendatore Celesia, che hanno fatto benissimo a non nominare Senatore fra un Pierantoni e un Colapietro — perchè non era giusto che un'asino di quelle proporzioni venisse a osservare la gloria scientifica e letteraria di cotali goni — così si esprime: *« Niuno osi a Lui compararsi « fra i più celebrati campioni di libertà: « egli, interprete del passato e tribuno dell'avvenire, va solo per la sua via, solo, « come uno di quei pianeti, che la man*

« dell'eterno lanciava a volvere le solinghe
« lor orbite nel profondo dei cieli... »

Ho citato questa frase per dare un piccolo saggio del modo di scrivere dell'A.

È un modo di scrivere forbito, come ognuno vede, foggiato sull'incudine dell'aurea italianità, ma un poco manierato, leccato, lambiccato, affettato, dove il pensiero maschio e il sentimento patrio si muove un po' a disagio e come un robusto garzone di Portoria o una bella contadina di Policevera in un abito del Secolo XVI. Ne mancano le esagerazioni del pensiero in queste pagini imbellettate di accademica gravità. Così alla pag. 11 leggo, che Mazzini fu **filosofo al pari di Socrate, critico al pari di Foscolo, e scrittor comparabile soltanto ai migliori.** Questo mi pare un po' troppo. Socrate segna il principio di un'epoca dello spirito umano, e sta alla storia della Filosofia come Gesù Cristo a quella della religione. Dall'impulso che egli ha dato al pensiero greco; anzi al pensiero universale, precedono idealmente tutte le scuole da cui trasse alimento per secoli e secoli la ragione umana. G. Mazzini è l'eco del pensiero di Hegel, ma discepolo di Lessing, e non ha arricchito la filosofia di alcuna idea originale. Non starò a disputare con chi gli negò attitudine e potenza speculativa: certo è che non ebbe nè la volontà, nè l'ambizione, nè l'occasione di manifestarlo. La sua originalità innegabile, che è il maggiore titolo all'ammirazione della posterità e alla riconoscenza degli Italiani, degni di questo nome, sta nella indomita perseveranza con cui, affrontando e sfidando le collere, le calunnie, le vendette di sette tirannidi, povero, proscritti e solo, esercitò l'apostolato della parola inerme e tutta l'eloquenza della più sublime passione a suscitare dal sepolcro un popolo di schiavi. Non fu scrittore elegante, ma eloquente, e mi stupisco, che l'accademico e forbito Celesia ammiri in Mazzini oltre la profondità del pensiero metafisico la venustà della forma letteraria, che nessuna critica severa potrebbe trovarci senza rinnegare ogni concetto di eleganza italiana. Aveva piena ragione il Gioberti, quando scrisse, che coloro i quali citavano Mazzini come modello di eleganza gli ricordavano quel francese, che aveva in bocca gli scritti di Melchiorre Gioia quali esempi di purgata dizione!

Pietro Sbarbaro

Il FANFULLA Demagogo

Perchè il *Fanfulla* parla di *Bargello* sul proposito dell'*Autorità Giudiziaria*, da lui sempre venerata, che scoperse l'*Alto tradimento* nei corrispondenti di un De Dorides *soldato del Papa?* Che demagogia di lingua è mai codesta in bocca all'*eroico* insultatore dei Romagnoli, che votano per l'Onorevole Cipriani, demagogo, il giornale dell'*Alcova* non può offerire l'oro, che profferse, in Gennaio 1886, a

P. Sbarbaro.

Scienza Giuridica.

Il *Caffè* di Milano, per confermare il giudizio di Antonio Gallenga sopra l'ignoranza dei Gazzettieri italiani, scrive che se si libera il domatore di cavalli creato Legislatore di Roma, logicamente bisognerebbe liberare il Cipriani!!! Torni a scuola il *Caffè* a studiare non la *logica* del diritto, ma lo **Statuto,** per apprendere in beneficio dei suoi lettori, che il domatore di bestie non è *ineleggibile*, ma l'onorevole galeotto sì! A scuola, a scuola, maestri dell'Italia depretina!

P. Sbarbaro

Due epoche e due Legislatori [1]

(Giustiniano e Napoleone)

> « Alla distanza di circa dodici secoli due grandi figure occupano la vasta scena delle umane vicende»
>
> CENERI.

I.

Il Professore Ceneri, non è soltanto un giureconsulto di sottile ingegno, come si raccoglie dai suoi *Ricordi della Cattedra e del Foro*, in due Volumi che meritavano dall'Italia accoglienza più lieta e più onesta, non è soltanto un'espositore lucidissimo ed un maestro sagace dell'antico diritto romano, come sanno le generazioni di studenti, che si succedono e si incalzano, sul sentiero dell'avvenire, dal 1859, nell'Università di Bologna; non è soltanto un liberissimo e virtuoso cittadino, nemico di ogni tirannide, vuoi sfacciatamente perversa e senza freno, vuoi circonfusa il crine di meretrice dall'aureola di una ipocrita legalità che par giustizia; non è soltanto un'eloquente difensore della innocenza perseguitata, come si raccoglie dalla sua magnifica *Arringa Criminale* per Andrea Costa, ma è anche un' ingegnoso cultore delle umane lettere che ha discorso di *Giorgio Byron* con senso di critico, ed un filosofo dell'istoria, che si compiace sintetizzare in poche pagine, spesso con un periodo, le epoche dell'umanità, i fatti culminanti e più cospicui dove si concentrano gli sparsi raggi di tutto un periodo storico, di tutta una civiltà.

La quale potenza di astrazione o facoltà di generalizzazione è il carattere proprio del pensatore, che dal semplice raccoglitore di testi legali, e dal meschino interprete di un'articolo di Codice, ci rivela il vero giureconsulto, contrassegna. Se il diritto è la vita dell'umanità, come, e con che fronte, si chiameranno Maestri di diritto i facchini della giurisprudenza, che non sono capaci di seguire il tessuto organico di un sistema di legislazione fino dentro le profondità della vita sociale, religiosa, politica ed economica del mondo, in cui quella legislazione, (pietrificata nel loro cervello, mummificata nella loro memoria, vero camposanto di sterili nozioni,) si muoveva e fioriva?

Il Ceneri segue la tradizione di Gravina, di Vico, di Emerico Amari, di quanti ingegni italiani hanno compreso e manifestato, coll'eloquenza de' loro insegnamenti e dell'esempio, l'intimo nesso della *Giurisprudenza* colla *Storia* e colla *Sociologia*, cienza nata con Vico, e non con Augusto Comte. E nella sua condotta di cittadino, a malgrado di qualche breve deviazione, che i suoi nemici gli hanno troppo acerbamente e ingenerosamente rinfacciato, Giuseppe Ceneri uomo di squisita gentilezza e nobiltà di spiriti, ha rivelato, a chiare note, la eccellenza educatrice del filosofare e la fecondità morale della sintesi che crea, in mezzo a una generazione di analitiche talpe.

(Continua)

Pietro Sbarbaro.

(1) V. l'*Ateneo Veneto* di Aprile, Maggio, Giugno 1886.

Libri, Riviste, Giornali

I. *Le opere di Francesco Rabelais* per la prima volta tradotte in lingua italiana, da Janunculus. Volume Primo. Napoli, Gius. Escheno, Libraio Editore, 1886.

II. *Sui primi abbozzi di un concetto sociale scritto per Francesco Guardione.* Palermo, Tipografia Editrice « *Tempo* » 1886.

III. *Rivista Mensuale (Patria e Progresso).* Organo dell'Emigrazione Ticinese, pubblicata *dalla Società « Francini » in Parigi.* Bellinzona, Tipografia di Carlo Colombi 1886.

IV. *L' Agricoltore Ticinese, organo della Società Cantonale d'Agricoltura e Silvicoltura.* Lugano, Tip. dei Fr. Veladini e C.

V. *Oreste Fumagalli. Cento Sonetti.* Genova Tipografia Marittima 1886.

VI. *Discorsi dell'Onorevole Deputato Luigi Diligenti,* Roma Tip. della Camera 1886.

VII. *Il Signor Repubblica,* Milano, Tip. A. Gattinoni.

VIII. *Il Carattere nella Vita Italiana A Mazzoleni*, ex Deputato al Parlamento. (2. Edizione) Milano, Gale Omodei, Editori-Librai.

IX. *Lo Statuto e il Senato, Studio di Fedele Lampertico, Senatore del Regno,* Roma 1886.

X. *Antonino Santieri-Licata. La prima composizione poetica italiana, Studii e Ricerche.* Palermo Tip. Giannone e Lamantia. 1886.

XI. *Aurelien Scholl. Le Proces de Jesus-Christ.* Paris, Maurice Brey fons.

Gerente Responsabile ANTONIO GENTILI.

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO.

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente. *Signora* CONCETTA SBARBARO-CIOCI **la quale prega pure i** *RIVENDITORI* **di porre in regola i loro conti dello scaduto mese, quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del GIUDIZIO UNIVERSALE.**

Roma, Tip. del Progresso, via in Arcione, 111.

ANNO I — ROMA — Domenica 12 Settembre 1886 — NUM. 31

Abbonamento postale

LA PENNA D'ORO

DI

PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale

SI PUBBLICA IN ROMA

La Domenica e il Giovedì

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui « n'était pas elle. »

P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Eglise.*

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'antre envie que de cher- « cher la Vérité à ma guise, et de la « dire à ma façon. »

LABOULAYE, *Paris en Amèrique*

Inserzioni a pagamento Cent. 50 la linea

Per l'Italia: Per un anno. . . . . L. 10 — Semestre . . . . » 5

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Estero: Per un anno. . . . . L. 18 — Semestre . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10. Arretrato Cent. 20.

Si prega i rivenditori di voler al più presto mettersi al corrente presso l'Amministrazione del giornale, altrimenti saremo costretti a non più spedire il giornale e pubblicare i loro nomi.

L'AMMINISTRAZIONE.

Sommario

I Cattolici alle urne [1]

I.

Fin qui ho combattuto contro la pratica e contro la teorica dei Cattolici, che si astengono dal prendere parte all'esercizio della sovranità nazionale, in nome della *Logica*, e credo avere dimostrato in modo inconfutabile, che l'argomento, su cui si fonda la difesa della loro condotta antipatriottica, menerebbe a fila di logica non solo alla rinunzia dei diritti elettorali politici, ma al rifiuto delle imposte, all'astensione da tutti gli atti positivi, che implicano il riconoscimento dell'unità italiana in Roma.

Ora, come ho promesso, vengo ad assalire la mossulmana formula: *Nè elettori nè eletti* in nome della *Morale*.

Ma prima di procedere oltre mi conviene rispondere a un'obbiezione, che mi fu fatta fino dal 1872, fino, cioè, dal tempo, che da Modena alzai la bandiera dell' agitazione legale contro la politica di Don Margotti seguita universalmente dai Cattolici intransigenti e promossi la formazione di un vero e proprio Partito Conservatore, che l'Italia non ha; e non avendolo, manca del primo elemento essenziale, della prima condizione necessaria alla buona ordinazione ed alla prosperità del Governo Rappresentativo. Allora, come oggi, taluni liberali mi dicevano: « Ma che importa a noi se i « Cattolici vanno o non vanno a « votare? Siamo noi, siete voi, li- « berale, il tutore della loro utilità, « il consigliere della loro coscienza, « il patrono de' loro vantaggi? La- « sciate che i morti seppelliscano i « morti, come dice il Vangelo; non « ci curiamo di loro, ma guardiamo « e passiamo. E se il principio di « Conservazione necessario a fare « equilibrio ai progressi della De- « mocrazia non ce lo somministrano « i Cattolici, cerchiamolo e collo- « chiamolo altrove! » Questa, su per giù, era la sostanza delle cortesi obbiezioni fattemi, tra gli altri, dal compianto deputato Duca di Cesarò e dal chiarissimo suo compaesano il professore Giacomo Pagano direttore dello *Statuto* di Palermo, uomini egregi, che pure ammettevano l'astratta verità del mio principio e riconoscevano altamente la rettitudine delle mie intenzioni nel propugnarlo.

Io stimo tanto più necessario ed opportuno il ribattere questa osservazione in quanto che son persuaso, che dal partito liberale, che l'ha sempre presi sul serio e se ne è lasciato spaventare, proceda in parte la deplorevole condotta dei conservatori italiani in questi ultimi anni.

II.

Si fa presto a dire: il principio di Conservazione, che voi vi ostinate a creare nel Cattolicismo e nei Cattolici lo troveremo altrove!

Questo modo di ragionare è l'effetto di quegli abiti superficiali di intelletto circa alle materie politiche, da noi attinti alle scuole del Giacobinismo francese e che due pubblicisti di polso, Rocco de Zerbi e Alessandro Ferraioli (nel *Pensiero Politico Italiano*) hanno così sagacemente descritto come sorgente di tutti i sofismi e di tutti gli errori del Partito Liberale.

Il *principio di Conservazione* si prende dove è, e non dove piace a noi di sognarlo: lo pone la storia, lo determina la tradizione, lo afferma ne' suoi caratteri essenziali il genio di un popolo: ve lo addita spontaneamente il buon senso popolare perfino coi nomignoli, che attacca a certi Partiti, a certi uomini, a certe classi di persone.

Ora, in Italia, l'elemento schietto conservatore non può immaginarsi che religioso, e aggiungo cattolico perchè l'Italia è cattolica, e se fosse Sociniana o Luterana, direi Sociniano e Luterano.

Voi non potete additarmi questa rappresentanza costituzionale del principio Conservatore in un Silvio Spaventa, verticausa nè in Marco Minghetti, perchè la Destra antica - alla quale mi onoro avere appartenuto fino alla Convenzione di Settembre 1864, che mi fece passare nell'opposizione di S. M. - il partito moderato era la Rivoluzione, la Rivoluzione disciplinata, se volete, ma ma sempre la Rivoluzione.

L'antica Destra notò, anzi propose, tutte le Leggi per l'abolizione delle Comunità Religiose: contro il clero e la chiesa fece tutto ciò che il genio di un liberalismo intollerante, temperato dalla severa malleveria del potere esercitato in cospetto di una democrazia anche più intollerante, poteva suggerire ed imporre ad un governo surto da Plebisciti.

Con che buon senso e con che buona fede mi parlate voi di ufficio conservatore da affidarsi a un partito, che ha nelle pagine della sua storia, nelle proprie tradizioni, nel suo programma e nei suoi criterii e modi di governo tanto strascico di rancori rivoluzionari contro la chiesa e tanta mole di dottrina partecipata dalla Democrazia?

Quando Camillo Cavour prevedeva che in Roma forse sarebbe venuto un giorno nel quale Egli sarebbe seduto alla Sinistra, rivelava ottimamente la necessità di questa logica e naturale affinità del suo genio col genio della Rivoluzione.

In quella profonda intuizione dell'avvenire il grande Uomo depose il germe di tutte le mie avvertenze sopra il passaggio inevitabile dell'opera conservatice dalle mani della Destra storica a quella di un nuovo Partito Cattolico Nazionale.

III.

Vengo all'altro aspetto dell'obbiezione.

Lasciate che i morti seppelliscano i morti, e non vi curate di ciò che fanno i Cattolici!

È un consiglio facile anche questo e che pur troppo trova facile ascolto nelle profondità del nostro egoismo partigiano: lo so, lo vedo tutti i giorni; ne faccio la dolorosa esperienza da più di venti anni: è questo il codice della saggezza per tutte le ambizioni che mirano in alto.... fino all'altezza di un Segretariato Generale o a quello di Presidente del Consiglio.... Provinciale. Lasciare che i Cattolic provvedino al proprio vantaggio — astenersi da ogni apostolato, che miri a fargli entrare nella sacra cerchia delle Instituzioni, trarre, anzi, tutto il maggiore profitto dalla loro astenzione delle Urne Politiche, e difendere, all'occorrenza, l'*Arce sacra* del Potere onde noi ci siamo fatti un monopolio, una *regia cointeressata*, contro il minimo accenno dei cattolici a voler scendere in campo per disputarci il possesso dell'autorità e degli onori, ecco la vera via da tenersi oggidì da chiunque aspiri alla gloriola di passare per uomo *pratico* e positivo.

Ma io conosco, e mi onorerò sempre di avere sempre considerato i problemi della vita nazionale con un'altro criterio, da un'altro aspetto, con bene altra disposizione di co-

[1] Vedi la *Penna d'Oro* del giorno 29 di Agosto 1886.

scienza, che non frutterà nè rinomanza di savio, nè onori, nè uffici, ma che corrisponde molto meglio al vero bene della nazione.

I Cattolici sono in Italia: dalla loro condotta, o buona o rea, o provvida o stolta, non dipende solo l'avvenire della *loro* utilità, ma la sorte di tutta la mia patria, ma il destino di *tutte* le pubbliche libertà: e vorreste voi impormi la miserabile *parzialità* dei vostri criteri partigiani in una questione, che si collega colla floridezza o colla rovina di tutto il governo rappresentativo? Voi, liberali dalla vista corta e dalla coscienza angusta come l'orizzonte delle vostre idee, voi che rimproverate ai Cattolici senza amor patrio la scellerata e gesuitica aspirazione al disordine finale per via degli abusi moltiplicati, non vi rendete forse colpevoli del medesimo egoismo satanico quando vi rallegrate perchè i Cattolici lasciano a noi indisputato l'arringo delle politiche elezioni?

Io promovo, per tanto, la trasformazione di una setta intransigente in un Partito d'Ordine e in un'elemento di conservazione politica e sociale — perchè sopra gli affetti e gli utili della Parte colloco l'amore e la salvezza della Patria e delle sue Instituzioni: e non temo la taccia di contraddizione e di inconseguenza, taccia che mi costò la perdita della rappresentanza di un Collegio democratico come quello di Pavia senza assicurarmi di un Collegio cattolico, come il II. di Genova — perchè ho la coscienza e l'orgoglio di poter rendere pienissima ragione di tutto ciò che ho sempre divisato, scritto e pensato sopra questa faccenda, consultando non la *verità parziale* e unilaterale de' varii Partiti, che in quanto sono Partiti di necessità esprimono una *parte* del vero, ma il complesso armonico dei diversi aspetti che il problema nazionale offre alle serene altezze della scienza e della ragione. Ed imitando l'esempio di Cesare Balbo, lascio agli esagerati del *Liberalismo* e del *Cattolicismo* tutte le soddisfazioni dell'orgoglio partigiano, dell'egoismo fazioso, e tutta la gloria di credersi più coerenti e più logici di me — perchè guardano ciascuno il gran problema con un'occhio solo.

IV

Mi si disse ancora e si dirà: che i cattolici italiani, a differenza degli Elvetici, dei Belgi, degli Olandesi, dei Tedeschi non ponno essere conservatori perchè aspirano al sovvertimento dell'unità nazionale. Ma qui l'equivoco delle parole fa velo, manifestamente, alla retta estimazione delle cose, e si cade, per giunta, dai miei contradditori, in una patente petizione di principio. Sicuro: non possono dirsi conservatori i cattolici che vogliono distruggere ciò che si tratta di conservare! ma io promovo appunto la formazione di una parte conservatrice perchè non abbia vita e cessi di avere importanza la setta dei distruttori. Mi direte che ciò è impossibile. Questo lo vedremo a suo luogo. Per ora mi preme di chiarire bene i termini del nostro problema, ed aggiungo un' altra avvertenza. Non bisogna confondere ciò che gli uomini, i partiti, le sette si propongono con ciò che resulta dalla loro condotta nella realtà della vita. Altra cosa è il disegno degli uomini e delle fazioni ed altra è l'effetto ultimo della loro operosità. Giuseppe Mazzini si propose di fare una Italia repubblicana e allargò, senza volerlo la corona di quel Re, che lo aveva condannato a morte e infamato colle *sentenze* de' suoi giudici come *delinquente*. Calvino e Lutero intolleranti poco meno del Papa — come si vede dal martirio di Michele Serveto, gloria dell' *Unitarismo*, non sognavano, per fermo, quella piena libertà dell'umana coscienza che un più sapiente di loro fece emergere, nella pienezza dei tempi, dai resultamenti impreveduti dell'opera loro! Quando mi si ripete questo luogo comune, che i nostri cattolici sono nemici d'Italia sorrido e distinguo. Sorrido, perchè ho la profonda certezza che anche i cattolici concorrono, senza saperlo, alla conservazione di ciò che sognano di sovvertire: distinguo poi i fanatici pochi, che parlano a nome di tut'i, da quell'immenso numero di credenti di buona fede, che hanno interessi reali da far rispettare dallo Stato e ne sospirano il migliore indirizzo, non ne sognano la distruzione!

(Continua)

P. Sbarbaro

IN CITTÀ E IN CAMPAGNA

(Un l'bro per le donne)

LETTERA AD UNA SIGNORINA ITALIANA

Gentilissima Signorina,

La ringrazio, con tutti i sentimenti dell'anima, della manifestazione, tanto spontanea quanto onorevole per me, della fiducia di Lei nella mia competenza letteraria e della mia capacità a suggerirle il libro più acconcio ad insegnare la buona lingua italiana alle persone di servizio, di origine tedesca, che il venerando genitore di Lei e l'ottima Signora Contessa le hanno dato per compagnia durante la loro assenza dalla Liguria, che io vedo solo cogli occhi del cuore ed Ella si gode in terra, in mare e in Strada Ferrata. Beata Lei!

Io avrei molti libri da indicarle, perchè ho passato la vita frà libri e frà giornali, ma non conoscendo con precisione il grado a cui è giunta la evoluzione intellettiva delle sue Damigelle di Compagnia, scese dal Brennero a imparare la dolce lingua di Franco Sacchetti e del frate Bartolomeo da S. Concordio, del Cavalca e di Dino Compagni, di Agnolo Pandolfini e di Augusto Conti, mi trovo un poco impicciato. Ma i desideri di V. S. sendo leggi per la mia volontà farò alla meglio. Figurandomi, per tanto, che le sue belle e vigorose compaesane di Arminio e del Principe Bismarco sappiano già tanto di italiano da distinguere senza pericolo di deplorevoli effetti, ciò che significa il *tetto* dal *letto*, *statua* da *statura*, l'*amore* dall'*amaro*, il *bello* dal *bollo* e l'*angelo* dal *vangelo*, per non commettere lo sbaglio di pronuncia slava, che nel 1862, in Genova, dove Ella si trova, fece andare sulle furie F. D. Guerrazzi (1), che in Genova, nel 1856, per la prima volta ebbi l'onore di conoscere di persona, ecco il libro, che Le propongo di mettere in mano delle sue biondissime ancelle.

« **In Città e in Campagna!** » E' il titolo di un libro, che piaceva ad Alessandro Manzoni, a Giorgio Pallavicino, e voglio avere nella cassa funerale, quando sarò morto, per non sentire il puzzo del mio cadavere, nè quello delli spropositi pierantoniani, ossia giganteschi, i quali appestano l'aere della nostra repubblica letterata.

È una sequenza di *Dialoghi* famigliari, scritti dalla buona anima di Enrico Franceschi, nato nella Val di Nievole, avvocato, ma senza cause, commediografo e maestro di declamazione, che visse in Torino, prima del 1859, in grande intrinsechezza con Giorgio Pallavicino, come può farle fede Baccio Majneri, quello che scrive sulle gazzette di argomenti patri, e morì Bibliotecario del Senato del Regno in somma domestichezza con Marco Tabarrini, che scrisse tutto di suo pugno il celebre *Manifesto agli italiani* per il *Monumento ad Alberigo Gentili* a petizione di esso Franceschi, buon'anima sua.

Io ho suggerito sempre quell' inimitabile semplicità e vivezza paesana di linguaggio parlato a tutte le donne, con le quali mi si affacciò l'occasione prossima di porgere un buon consiglio nella materia delle umane lettere, o fossero pennaiole di grido o semplici madri di famiglia nate altrove, che sulle sponde dell'Arno.

E' un capolavoro dello spirito umano!

Sì, *Signorina mia bella*, come dicono i Còrsi. Perchè la S. V. scusi, sa, potrebbe es ere anche più brutta di tutte le pennaiole, che infestano il giardino d'Italia, ma il *Galateo* dell'isola di Corsica mi piace osservarlo sempre. Sì, è un capolavoro del pensiero italiano; e se non vuol credere a me, che leggeva quel libro nelle *Carceri Nuove* per farmi dileguare dall'anima la malinconia, ne domandi all'onorevole Broglio, ovvero all' Avv. Augusto Franchetti, quello che scrive *Consulazioni Forensi*, *Monografie* sopra il *Testamento Olografo*, *Storia d'Italia*, in proseguzione di quella del Botta, lasciandosi addietro il medico di Sangiorgio Canavese per acume di critica e profondità di intelletto politico, traduce Aristofane, e trova il tempo di scrivere la *Critica Teatrale* per il buon Protonotari nella *Nuova Antologia*. Vuole maggiore autorità? Il Franchetti ha sentenziato, che i *Dialoghi*, di cui le discorro, sono il modello della lingua che dovrebbero usare i nostri attori di commedie. E se la mia commedia intitolata: **Lo Scrutinio di Lista**, verrà un giorno sulle scene italiane e non dispiacerà per la forma, e lei anderà a fischiarla, vedrà, che è tutta modellata sopra quel tipo incomparabile di parlare famigliarissimo, che innamora, rapisce e consola.

Legga quel volume, edito dal Paravia, e che è già alla *quinta* edizione, gentilissima Contessina, e se, dopo averlo letto, Ella non ne resta innamorata, cotta, stracotta e biscottata, come la signora Francesca da Rimini, del cognato, voglio, che Ella mi venga ad affogare nel Ceresio, ossia per parlare alla buona, nel mestissimo lago di Lugano.

Giorni sono a ponte Tresa, *La Venezia del Lago* incomparabile, una degna Maestra di Scuola normale, che passò il confine per recarmi i saluti dell'illustre filosofo, e sacerdote perfetto, Tommaso Mora, vercellese, autore della **Vita dell'Essere**, aveva appena finito di darmi notizie della città più ospitale e gentile del vecchio ed ospital Piemonte, che fu da me *interpellata*; come un Ministro alla Camera, e senza giro di frasi: *Stanno a Vercelli, fra i libri di scuola, i dialoghi del Franceschi?*

E quando la dotta maestra mi rispose di sì, e facendomi uno elogio del libro, poco mancò non le dicessi, come Virgilio a Dante:

Benedetta colei, che in te s'incinse!

Quando visitai l'*Istituto Manzoni*, a Maroggia, e quando tutti ne facevano l'elogio, dopo l'Accademia, ovverosia gli esami terminativi, *ma non ci ho trovato i dialoghi del mio Franceschi!* esclamavo mestamente non potendo in quel giorno rileggere il libro delle maggiori mie predilezioni, dopo la *Divina Commedia* e dopo i *Promessi Sposi*.

Vuole di più? Il semplice sospetto, che la sopra mentovata Professorina di Vercelli avesse nella sua casa il Franceschi mi fece commettere, nella notte fra il 20 e il 21 di aogsto, ultimo defunto mese, una di quelle imprudenze, che fanno imbiancare, ovvero drizzare il crine anche ad un cavallo alla distanza di venti e più anni, se se ne rammenta. Ascolti! L'orologio di Ponte Tresa suonava le due dopo la mezzanotte, ed io sol uno, vegliavo e resistevo come una legione di topi nella più alta e polverosa cella del Castello De Stoppani, che specchiasi appunto nel fiume Tresa, sulla opposta riva del quale splendeva appunto la luce della cameretta di quella gentile insegnante. Io ero in compagnia di Robespierre, di Dandon, di Saint-Just, di Bertrand Barrère, di Barnane, di tutti i giganti della prima rivoluzione francese. Le ombre dei quali popolavano la Biblioteca di casa Stoppani, anzi si affollavano sul Lago mestissimo, mentre leggevo coll'avidità di un topo, che sia penentrato dentro un pezzo di formaggio olandese, gli **Atti Parlamentali** autentici di quella gloriosa nazione, dal 1789 al 1815. E stavo appunto per terminare la lettura di un discorso di Mirabeau, *cont:* come lei, sulla facoltà di testare, quando mi prese pei capegli un così forte e strano desiderio di rileggere, secondo è mio costume, i *dialoghi* franceschiani, che, messomi il cappello in testa, presi l'ombrello in mano, scesi giù fino al piano terreno col fermo e deliberato, proposito di passare il ponte, che parte la nostra bella Italia dall' Elvetica Confederazione, anche a rischio e pericolo di cadere nelle fauci della Regia Finanza, che a pochi passi di intervallo passeggia col fucile in braccio alla custodia degli ordini doganali. Le giuro, nobilissima Signorina, per la memoria di Enrico Franceschi, che il mio disegno era di trovare il libro e non l'innocente Maestrina. Ma se il diavolo mi avesse fatto trovare libero il varco di casa De Stoppani, e la Real Finanza mi sorprendeva sia pure coi *dialoghi* in mano, notte tempo, di quà, cioè di là, dei confini, in casa di una Maestra, si figuri lei, che torrente di inchiostro calunnioso si rovesciava sopra di me! Altro, che Sommaruga, altro che Marvalle, altro che Lopez, altro che Cipollone! Ecco il Catone di *Lelio* del **Fanfulla**, con il Moralista *di contrabbando*, iolto come un *contrabbandiere* sul confine, avrebbero gridato in coro, e come un'oca sola, i gazzettieri inspirati dalle baronesse erariali! Per mia fortuna la provvidenza suscitò un grosso cane del S. Bernardo, a custodia de' cancelli, sciolto e senza musaruola, peggio di un gazzettiere ministeriale, che appena mi sentì scendere in cucina si mise a urlare come un difensore dell'Ordine, più eloquuente, per me, di tutti i Procuratori del Re d'Italia, che mi onorarono delle loro *Requisitorie*. Rientrare, dissi allora fra me, nelle *Carceri Nuove* per escirne, dopo qualche mese, Deputato di Ravenna o di Forlì, *transeat*! E se non avessi sortito dalla natura un' invincibile ribrezzo per tutte le forme del ciarlatanesimo compreso quella del martirio, mi sarei lasciato arrestare sulle soglie del Parlamento Italiano, alla vigilia delle Elezioni Generali. Ma farsi sbranare da un cane in cucina, e di notte,

---

(1) Nel 1862, durante una tumultuosa adunanza dei *Comitati di Provvedimento*, presieduta da Giuseppe Garibaldi, un'esule polacco diceva, che il Generale era per lui un'**Angelo**, battendo sull'*e*. Il Guerrazzi, che si trovava in fondo alla rumorosa adunanza, credette, che l'oratore avesse detto, che Garibaldi era il **Vangelo**: e con potè tenersi dal prorompere in una impetuosa protesta contro l'empio paragone, gridando che il *Vangelo* stava sopra lo *stesso Garibaldi*, ecc. ecc. ecc. Ci volle del bello e del buono a calmare il terribile livornese chiarendogli il malinteso di pronuncia.

oh! questo poi mi garbeggia poco. E riascesi mestamente le scale, ritornando a confabulare con Robespierre, con Dandon, con Mirabeau, e con tutti i Titani della Rivoluzione Francese.

Veda a che segno di *mania* è giunta la mia ammirazione insaziabile per i *Dialoghi*, che da principio si intitolavano **Città e Campagna**, ma nelle ultime edizioni presero l'inscrizione diversa, suggerita da me al lacrimato Autore: « **In Città e in Campagna.** »

Il Franceschi ha sciolto, come quel filosofo, che dimostrò il moto camminando, l'arduo e tanto dibattuto problema, che affaticò l'ingegno di Alessandro Manzoni, della lingua fiorentina, toscana o italiana. I suoi personaggi parlano come si sente parlare alle Cascine, a Campiobbi: dove Baccio Malatesta mentre scrivo, sta tempestando di interrogazioni *modenesi* il fiorentino *Nonno* Adriano Mari; come si parla sotto Palazzo Vecchio, in Camaldoli, a S. Miniato al Tedesco, a Fiesole, al Ponte alla Carraia, a Porta Rossa. E parlano a modo: non sono sboccati, nè mai bestemmiano. C'è qualche ragazzo malizioso, biricchino, qualche Fantesca linguacciuta, ma nel generale nè *in città* nè *in campagna* non si sente una parolaccia, che le possa far imporporare le aristocratiche guancie. Non corre nesso drammatico fra le diverse scene, che l'A. ci dipinge dialogizzando, ma Ella non aprirà il libro senza leggerlo di un fiato. Una Signora anconetana, a cui ne persuasi la lettura, mi *confessò* questo sacrilegio, che, avendolo fatto legare in velluto, una Domenica se lo prese in vece del *Libro da Messa* e se lo finì di leggere nella Chiesa di S. Ciriaco, durante una sacra funzione, con l'aria compunta di un Cherubino, che leggesse la **Filotea**. Si guardi bene, nobilissima Signora Contessina, di fare altrettanto nella Chiesa della SS. Annunziata, e di non dare questo malo esempio alle sue religiosissime bavaresi: perchè ho già tanti conti da rendere alla giustizia pierantoniana di quaggiù, che non vorrei aggravarmi la coscienza con nuove malleverie verso quella di lassù!

Mi conservi la sua sterile sì ma preziosa *ammirazione*, come dice Lei, ma per carità non mi venga a parlare, nè in francese, nè in tedesco, delle lodi prodigate dal **Figaro** a S. M. la nostra Regina. Il *Figaro* vuol dire . . . . una brutta professione, cioè, no, un genere di uffici, che non posso nè meno qualificare; e le lodi del *Figaro*, nemico d'Italia, mezzano di corrotta civiltà, di ipocrisia religiosa, organo di reazione politica, le considero come oltraggi a chi raffigura la più alta e squisita moralità della nazione. Lodi il *Figaro* le sue Regine della Babilonia francese, e lasci stare Margherita, di Savoja, che per essere andata ad ascoltare la *Messalina* di Pietro Cossa e ad ammirare i quadri di pittrici bizantine non ha dato al *Figaro* parigino il triste privilegio di insultarci nella persona di una Gentildonna, che non risveglia, nè pure sulla cima delle Alpi, l'immagine della *corruzione italiana!*

Presenti i miei profondi ossequi all'Ill. Signora la Marchesa pia, che in Savona lasciò tanto profumo di domestiche virtù dall'altezza di un grado sociale, dove tutti gli occhi delle plebi misere, del popolo onesto e delle famiglie sono volti e ci attingono o l'esempio della virtù o il lievito di quelle selvaggie passioni antisociali, che lo scandalo delle classi più alte ha sempre inacerbito e reso incurabili. Così la tradizione morale della nobile Donna, cattolica sì, ma sinceramente cattolica, non venga mai spezzata dalle sue pari, nella città di Maria SS. e di C. Colombo.

Suo dev.

P. Sbarbaro.

Le glorie di Livorno

GIULIANO RICCI

Poche glorie del pensiero italiano si riscontrano, in oggi, così compiutamente colle necessità della vita italiana quanto questa di Livorno, che è patrimonio dell'intera nazione.

Il nome di Giuliano Ricci dovrebbe brillare, in questi giorni, davanti allo spirito di tutti gli studiosi e di tutti i riformatori del nostro Codice Amministrativo, perchè Egli ha lasciato all'Italia in eredità il libro più profondamente pensato sul *Municipio, considerato come unità elementare della* **Città e della Nazione**, che io mi abbia mai letto, dopo le opere del sommo Sigonio.

Tale è il titolo del suo maggior libro. Pochi lo conoscono, taluni lo citano, nelle loro indigeste compilazioni di diritto amministrativo, e si adornano alcune volte, come fa la cornacchia delle penne del pavone, de' suoi pensieri sublimi, luminosi, peregrini.

Lo cita fra gli altri quel dottissimo Professore dell'Università di Pavia e di Pisa, che fu, insino vivente, celebrato e ammirato come uno Esperson, marito di bellissima donna di origine genovese e mia concittadina, luce della Sardegna, la patria venerabile di Azuni, di Ferracciu, di Siotto Pintor di Cesare Tubino mio compagno di sconfitta elettorale, di Mameli e di Musio, di Pietro Salis, di Giuseppe Todde, l'economista insigne, e di Antioco Cadoni, il valente uomo, e di Carlo Cossù, l'onorato espositore delle dottrine di **Guglielmo Channing**, e segno non dubbio, che anche in Sardegna si svolge e si matura il progresso nell'ordine religioso. Parlo di Giaquinto De Giovannis, biblioteca ambulante, che insegnò giurisprudenza amministrativa a Pavia, ed a Pisa: fiume di facondia e miniera di erudizione, nel cui *trattato* voi potete vedere citato il libro di Giuliano Ricci, livornese, sul *Municipio in Italia*.

Io, quando leggo un libro stupendo, per originalità vigorosa di pensiero, mi sento nascere la voglia di ristamparlo e distribuirlo a tutto il genere umano, se potessi; e non potendo moltiplicarne i lettori col mezzo dei Torchi, mi affatico a crescerne il numero per mezzo delle citazioni, nei libri, e della critica sul giornale.

Parleremo dunque all'Italia che studia il suo riordinamento comunale della *Mente di Giuliano Ricci*.

Pietro Sbarbaro

LA CASA DI CRISTOFORO COLOMBO

Savona, seconda città della operosa Liguria, ha collocato una lapide sulla casa dove secondo una tradizione popolare, nacque lo scopritore di quello emisfero, che il Professore Aristide Conti, di Camerino, vorrebbe si chiamasse tutto *Colombia* e non America mutamento di titolo, che il dotto geografo confidava di poter conseguire anche mercè l'invalido concorso dello umile sottoscritto, che, per altro, non si sente abbastanza compreso della necessità di quello. L'epigrafe è di A Bruno, figlio di un'*usciere* intemerato, e segretario erudito della *nostra* città, che è sotto la speciale protezione celeste e terrestre così di Maria Vergine innanzi il parto, come della marchesa Artemisia De Mari, mia nemica politica e personale. Il discorso solenne fù fatto da Antonio e Giulio Barile, (come sta scritto nei registri parrocchiali di Savona, e non *Barrili*, come per aristocratica vanità di letterato, si legge sul frontespizio de' suoi libri eleganti.) Un discorso di A. G. Barile, (come voglio ostinarmi a chiamare il mio illustre compagno di scuole Pie,) in onore del gran Cristoforo è cosa degna di nota: ma notevolissima è anche questa riflessione, che umilmente sottopongo alla coscenza degli elettori politici di Rolando, Capoduro e Marcellone, Marchesino di Ferrania, esimio coltivatore di razze animali e grande elettore ministrativo negli ultimi comizii, che andarono ad *magnum meretricem*, secondo i liberali democratici dell'industre città.

O perchè nessuno dei tre sullodati Geni legislativi è stato eletto a parlare sulla *Piazza di Canepa* intorno alla solenne cerimonia, e fu scelto invece l'ombra del Deputato di Albenga, dai suoi concittadini stimato meno degno d'un Evaristo Benecco dell'ufficio sublime di Legislatore?

Razza di talpe! È questo l'onore, che rendete all'ingegno, al sapere ed alla virtù patria? Figli di preti spretati! Perchè andate a fabbricare Legislatori con quei pezzi di *Sambuco*, che si chiamano De Mari, Benecco, Capiduro, ecc. solo perchè hanno quattrini da spendere in acquisto di anime vili, di voti e di coscienze, e vi ricordate del merito reale quando si tratta di metterlo alla prova nelle *anguste mura* di Gabriello Chiabrera? Sepolcri anneriti dal fumo dell'imbecillità! Vergognatevi di questa nefanda dittatura esercitata sopra la terra di Elvio Pertinace e di Leone Pancaldo, di Colombo e di Caboto, da chi? Da Asini d'Oro, Preti buontemponi e faccendieri, come il Cappellano altissimo della gentile ed eruditissima Castellana di Ferrania, cupida di selve e di naselli, e piccolissimi trionni, come Onorio lo scopritore del genio legislativo d'un Benecco! L'infame dittatura dell'ignoranza opulentissima scoppiata colla Superstizione fluisca; vo lo giuro per la memoria di Pietro Giuria!

(*Continua*)

P. Sbarbaro

Censura Letteraria

Poetz of America, by E. C. Stedman. (Boston and New Kork, Honghton, Miffia and C. 1885.)

Sono un po' in ritardo, con questo lavoro sulla poesia e sui poeti americani, per colpa non mia. Mi trovavo nelle *Carceri Nuove*, contro ogni mio merito, ma per merito delle donne illibate e dei Magistrati castissimi e dottissimi, che comandano sulla patria di Cristoforo Colombo, quando dalla terra scoperta dal mio grande concittadino (1) mi giunse il sapiente volume, del quale mi duole non poter disporre con tutta la larghezza di avvertenze, che mi contende la infinita varietà dei soggetti sopra i quali, io, solo devo intrattenere due volte la settimana i cento e più mila lettori della *Penna d'Oro*.

Il Sig. Stedman parla di poeti e di poesia colla doppia autorità del critico e dell'artista. Io diffido del critico che non è anche artista. Mentre le osservazioni sagacissime, che mi fa Vincenzo Vela sopra il bassorilievo del Ravelli, gloria dell'arte Ligure, mi fanno silenzioso, passeggiando frà Ligonetto e Stabio, tanto che più non odo nè meno la cigala, nè il grillo cantaiolo, a sinistra ed a destra della via; perchè è un'artista, cioè un creatore del bello, che mi spiega e commenta le ragioni dell'arte, leggo sbadigliando le dotte chiacchierate di Adolfo Thiers sulla Strategia, perchè quel volgare ambizioso non ha mai vinto una battaglia di questo nome.

(1) Chi voglia rendersi certo, che Colombo nacque in Savona non ha che a leggere le dotte controversie frà il P. Spodorno, maestro di F. D. Guerrazzi, e Tommaso Bellero.

Il Signor Stedman scrisse già, or sono alcuni anni, un lavoro di critica sagace sopra gli ultimi poeti inglesi, libro che non ho letto ma ne ho sentito parlare, ed ora stampa un'opera per descrivere i caratteri originali della poesia americana.

Ma ha la poesia dell'America del Nord un vero e proprio carattere originale?

Io ne dubito! Converrebbe, prima, se non erro, sottoporre i miei lettori, e le mie amabili lettrici, ad una lunga tortura per spiegare in che cosa consista la non originalità di una letteratura, per giustificare la mia interrogazione e il mio dubbio.

Il quale dubbio mi si fà tanto più forte quanto più intensa è la mia riflessione sopra le origini della società civile dove fioriscono i Poeti presi a studiare dal signor Stedman.

L'America di Giorgio Washington nacque nell'età virile. I coloni di quella libera terra non conobbero infanzia civile. Sono, per dirla col Laboulaye, che tanto ci si affaticò intorno col pensiero, l'Inghilterra meno la vecchia parucca della sua feudalità, meno la scorza antiquata delle sue leggi, dei suoi abusi.

Per lo spazio di due secoli tutta l'operosità dei liberi coloni fù raccolta nella sollecitudine, nella risoluta, ferocissima cura del benessere corporeo, nella conquista del deserto, che si stendeva, infinito come lo spettacolo dei mari attraversati, davanti alla vergine e fortissima nuova società « *Nulle « part*, scrive Th. Bontzon, *l'avenement de « l'Idealité n' a eté contrarié plus que en « Amérique* ».

Ma siccome anche gli Americani sono uomini, e portavano in cuore i bisogni tutti della natura umana, così anche l'immaginazione non tardò a reclamare la sua parte nell'indirizzo e nel dominio di quelle giovani congregazioni civili, che per alcuni rispetti furono alle italiane repubbliche del medio evo comparate. Il paragone, se come termine di confronto giuridico può reggersi, e l'ha iustituito ora Giuseppe Montanelli, come studio comparativo di civiltà mi pare assai difficile. Il Rènan, nello scritto sopra *Channing e l'Unitarismo agli Stati Uniti* ne fece giustizia, un po' esagerata, ma degna di attenzione.

Un tempo si credeva universalmente, che alla stirpe di Beniamino Franklin, tutta muscoli, e vent e, tutta intesa a far quattrini, diboscare il deserto, e creare le prime condizioni della civiltà nel nuovo mondo, la natura e le circostanze interiori avessero conteso qualunque attitudine ad eccellere nel dominio dell'arte, della poesia, delle lettere, della filosofia, che può definirsi la poesia dell'intelletto. Il Proudhon ha giudicato gli americani nordici *concime* umano messo al mondo per fabbricare e tessere e non altro. Lo Stuart-Mill lasciò scritto, che la società americana si divide in due parti, in una metà di persone affaccendata a cacciar *dollari*, e nell'altra metà, inteso a partorire cacciatori di *dollari*. Questo giudizio universale sul genio utilitario, prosaico, dagli americani, eloquentemente illustrato dal Rènan, col paragone della splendida vita compostissima e radiosa dei nostri Comuni, non si dileguava nè pure in faccia agli esempi, ed ai nomi di un Longfellow, di un Hwtorne, di Edguard Poè, nè a quelli di un Channing, di un Emerson.

Ma il Signor Stedman, animato dalla fede che infonde l'amore patrio, mosso da quella fede, che muove le montagne dell'incredulità, sfoggia tesori di erudizione, di critica, sagacità ed eloquenza — per farci sentire in una nuova *corata* di poeti qualità proprie, caratteri distintivi di una nuova poesia.

Figlio del suo secolo, egli ha impreso la geniale indagine coi metodi dell'età nostra. Egli studia minutamente, analiticamente, lo *ambiente* dove l'ingegno poetico de' suoi illustri compatrioti e colleghi si aperse e si svolse, si maturò e fruttificò. E di ciascun di essi cerca di presentare ai suoi lettori le fattezze e il sembiante. Contrariamente all'opinione del signor Grant-Withe l'A. non crede che gli americani o.o oggi e saranno

in perpetuo una pallida copia, od un ritratto fotografico degli Inglesi. E si accorda, in ciò, con Emilio Montigrat, che aveva riconosciuto, prima di lui, qualche importanza di originalità in uno scrittore, in un'artista, in un romanziere americano.

L'A. cidipinge le più cospicue figure di poeti americani con mani di maestro, e ci inizia ai misteri della loro formazione colla paziente esploratrice sagacità di un geologo. Eccovi il Bruyant, l'autore dei trenta *Poemi*, dei *Prati*, dei *Venti della Sera*, della *Morte dei Fiori*, dell'*Inno alla Morte*, della *Terra*, della *Vita*. Eccovi il Whittier, il poeta pastorale, il poeta ebraico, il profeta, che dettò le *Voci della Libertà* contro l'ignominia cancellata dalla *Magna Carta* degli Stati Uniti, dico la *Schiavitù*.

Incontriamo e salutiamo Emerson, che fu anche poeta, poeta mediocre, secondo me, ed inferiore al prosatore, ma degno di studio, perchè esprime un'aspetto della vita americana, che ignorano, negano, o trascurano i più! Inchiniamoci al profondo pensatore, citato da Mazzini, che fu giovine pastore nella Chiesa *Unitaria* ed all'Università di Harvard si alimentò nelle lezioni di Chamming!

Eccovi Hennj W. Longfellor, che il Senatore Messedaglia fece conoscere anche a chi non sa la lingua di Milton e di Loche. L'Europa conosce di Lui il *Salmo della Vita*, l'*Excelsior*, questa sublime, questa santa parola, che mi rende pensoso, che mi fa cadere il pregievole volume dalle mani, mentre, da tutte le provincie d'Italia, me la sento ripetere all'orecchio e come un consiglio, e come un'ammonimento, e come una preghiera.

Excelsior! di qui, *Excelsior!* di là, *Excelsior!* di giù, *Excelsior* di sù. Si direbbe che in Italia, amici e nemici, non sappiano che ripetere *Excelsior* all'umile esploratore di tutte le miniere di poesia *alta* e di alta *moralità*, che ancora può destare, nell'uno, come nell'altro emisfero, un palpito di gioia e di schietta ammirazione a

P. Sbarbaro

Lugano li 8 settembre 1886.

FANFULLA Gerente responsabile dell'ITALIA

Chi volesse, per distrazione, misurare tutta l'altezza morale a cui è salita l'Italia in questi giorni, dovrebbe recarsi in mano il giornale più serio dell'Italia, dove questa può specchiarsi, senza che la Duchessa De Broglie le rimproveri, come alla Francia di Carlo X, alla vigilia della sua caduta, di dolersi, cioè, del proprio ritratto (1).

* *

Non cito quella frase. Lascio all'erudito Procuratore senza Grammatica Italiana, ma del Re, di rintracciarla nelle Opere di Vittorio De Broglie, e tiro via.

* *

Il giornale da ridere, *Fanfulla*, è il giornale più serio, perchè ritrae come stà scritto in cento fogli italici, il pensiero dominante è foglio cortigiano.

Figlio di *Alcova* lo salutò quel Mario Alberto capo della Parte Democratica Federale in Italia, che nelle **Teste e Figure**, rese omaggio al mio **specchiato patriottismo**: (2) e come figlio di *Alcova* S. E. il **Fanfulla**, secondando i disegni del suo collega Depretis, per l'**Interno**, nel suo numero 241 (*Anno 17*) si è argomentato, ed ha tentato, d'insudiciarmi le **calcagna**, in nome della **Famiglia**, come nel 1875, tentò ed osò, di sporcarmi le dita d'inchiostro indotto, innome della **PATRIA**.

Nel 1875 **Fanfulla**, cercò di cuoprirmi di ridicolo sotto il **manifesto di Emilio Castelar** alle nazioni europee ed americane per un **Monumento ad Alberico Gentili**, del quale egli non aveva letto nè meno la *Biografia*.

Nel 1886 il medesimo **organo dell'Alcova**, come lo designò il patriota Alberto Mario (1) si prova, si argomenta, e tenta, oh! lo imbecille! di coprirmi di **odiosità** sotto il cappello a larghe tese di uno **Staffiere**, creato Legislatore da quel *popolino*, che per **Fanfulla dell'Alcova** non è, che *stupidiggine, ignoranza e barbarietà!* Logica di mezzano!

Il Principato, superbo, e meritamente insuperbito per lo acquisto di una nuova parola ornata, eco della scienza e della coscenza del popolo educato di Giacomo Antonelli, prima del 1870 dal **Popolo Romano** da qualche anno a questa parte, dal **Messaggero** e dai mozzi di stalla fatti legislatori del pensiero pubblico, per bocca di **Fanfulla** ha voluto, come si dice fare la sua *corte* e la dovuta **reclame** al tribuno della plebe borghese con la *descrizione* del suo *discorso* fatto dal **Fanfulla**, per metterlo in bella luce. A così miseri *espedienti* siamo ridotti, che il primo Giornale d'Italia, per demolire me, è costretto a mettere in bocca di uno staffiere, di un *vetturino*, il seguente parallelo, tutto, va da se, a beneficio del domatore di cavalli, che non ha altro difetto secondo **Fanfulla**, che di non saper scrivere (2).

Ecco, o Italiani, che cosa sta stampato nel **FANFULLA** del giorno 5 di settembre 1886 a proposito del *Cavallerizzo*, che oltraggiò il fiore del patriottismo italiano, da Giuseppe Petroni al Generale Sirtori, da Nicola Fabbrizi a Luigi Miceli, ed esultate della scoperta:

« **Coccapiellere** (sic), dico io, non sarà
« Sbarbaro e non sa tutti quei termini scelti,
« ma dice le cose chiare e per ciò ne hanno
« paura. **E poi non ha mica scritto contro**
« **le mogli della Famiglia** (*sic*). »

Queste cose si stampano in Roma, sotto gli auspici del Procuratore del Re dopo la **Condanna dei Sette Anni**, e dopo che il **Fanfulla**, mi profferse, nel gennaio 1886, l'onore della sua collaborazione, che fruttò a F. Martini, al colonnello Barattieri, al Barone De Renzi, al cav. Turco, e simili **eroi** dell'**alcova uffici, onori, e stipendi.**

* *

Il **Fanfulla** sceso fino alle zampe dei più rumorosi *cavalli* italiani — per reggere e educare il *popolino* di Roma, di cui ridono in alto, — nello stesso numero, forse perchè *pagato* dai nemici del **Vecchio**, si prese pensiero di giustificare la mia dottrina, tanto calunniata dai **cocchieri** e dai **vetturini** del **Fanfulla** con questa curiosa scoperta storica, che rivelerebbe le sue *profondità* erudite, dove non contenesse una satira amara, più amara del salutifero **Fernet Branca**, mio conforto, delizia ed alleato.

Ma, di grazia; é l'Italia un popolo di eunuchi o di cretini? Di Avanzini o di Chiovetti? Per trattarla così?

Se io avessi commesso la viltà — che **FANFULLA** mi attribuisce mettendola in bocca a uno stalliere — o perchè mi avrebbe egli chiesto l'**onore** della mia **collaborazione e col mio nome?**

E come mai Pavia, nel 1885, Savona, nel 1886, Chieti, Brescia, il IV. Collegio di Firenze, mi avrebber dato tanti voti, più di 20 mila — dopo il mio **Processo dei sette anni?**

Mezzani, Staffieri e Fanfulle, mettetevi d'accordo con voi stessi! E poi proseguite ad onorarmi, non coll'*offerta* della *gratuita* vostra cooperazione, ma coi vostri vituperi retribuiti!

Sbarbaro

---

(1) Alludo a una frase argutissima di quell'angiolo, in forma unana, (che fu la moglie di Vittorio De Broglie,) riferita nelle *Memorie* del celebre Ministro francese.

(2) Non citerei quell'opera di Alberto Mario, nè quella solenne testimonianza resa da un grande avversario al mio amor patrio, se l'**Alcova** ministeriale non cercasse oggi, alla vigilia di nuove elezioni parziali, di rapirmi l'ultimo mio patrimonio!

(1) Vedi la **Lega della Democrazia**, dove il gran patriota stampò 77 volte l'epiteto di *Alcova* sulla faccia di B. Avanzini.

(1) A questo difetto del nuovo Deputato e Legislatore di Roma supplisce un corrispondente di Giornali alli stipendi di *Palazzo Braschi*, aprendo un *concorso* di editori per pubblicare la prosa dello *Staffiere-Legislatore!*

Gerente Responsabile ANTONIO GENTILI.

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO.

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente.

Signora CONCETTA SBARBARO-CIOCI **la quale prega pure i** ***RIVENDITORI*** **di porre in regola i loro conti dello scaduto mese, quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del GIUDIZIO UNIVERSALE.**

AVVISO

La *Penna d'Oro* trovasi vendibile in MENDRISIO *(Cantone Ticino)* presso il signor VALENTINO MEDICI, in Lugano **presso** *il Signor Adolfo Iodice.*

Roma, Tip. del Progresso, via in Arcione, 111.

ANNO I — ROMA — Giovedì 23 Settembre 1886 — NUM. 33

LA PENNA D'ORO

DI

PIETRO SBARBARO

Ex-Deputato al Parlamento Nazionale

SI PUBBLICA IN ROMA

La Domenica e il Giovedì

Abbonamento postale

« J'ai cherché avant tout la Justice, niant, « contredisant, renversant tout ce qui « n'était pas elle. »

P. J. PROUDHON, *De la Justice dans la Révolution et dans l'Église.*

Dormitantium animorum excubitor.

Giordano Bruno.

« Je suis vieux, je n'ai tué personne, aussi « n'ai-je plus d'autre envie que de chercher la Vérité à ma guise, et de la « dire à ma façon. »

LABOULAYE, *Paris en Amérique*

Per le Inserzioni a pagamento Vedi in quarta pagina

PREZZO D'ABBONAMENTO

Per l'Italia: Per un anno . . . . L. 10 — Semestre . . . . » 5

Per l'Estero: Per un anno . . . . L. 18 — Semestre . . . . » 10

Un numero separato Cent. 10. Arretrato Cent. 20.

Si prevengono i lettori e rivenditori che per tutto il settembre il giornale uscirà soltanto la domenica.

Si prega i rivenditori di voler al più presto mettersi al corrente presso l'Amministrazione del giornale, altrimenti saremo costretti a non più spedire il giornale e pubblicare i loro nomi.

L'AMMINISTRAZIONE.

Sommario

ED UNO

Il sequestro della PENNA D'ORO

Il Governo del Re, con sollecitudine veramente paterna così per la sicurezza interna dello Stato come per la fortuna delle verità propugnate dalla **Penna d'Oro**, il Governo del Re, degnamente rappresentato in Roma dal fiore della Magistratura Italiana, ha inaugurato una nuova seguenza di atti coraggiosi. Ma ricordano a tutti gli Italiani i **Sequestri** moltiplicati delle **Forche Caudine.**

Nessuno dei *Sequestri* del 1884, del 1885, ebbe per conseguenza un **Processo** contro le **Forche** vindici, nessuno!

Nessuno dei **Sequestri** indicati nel 1886 ebbe amore per effetto un **Precesso** contro la **Penna d'Oro**, nessuno!

Siamo al **Secondo Sequestro**; ma io lo conto per il primo, perchè è il primo, dopo che non sono più Deputato al Parlamento Nazionale; che mi onori ricordandomi al mio paese.

Dopo l'esclusione del **Giudizio Universale**, che si stampò in questa libera terra, di tutto il Regno d'Italia, dopo la corruzione di **Cinque Gerenti**, per impedire la comparsa della **Penna d'Oro**, alla vigilia delle Elezioni Generali, il Governo del Re ridiscende in lizza più coraggiosa, che mai e risplende contro il mio apostolato tutta l'entica baldenza di una guerra aperta, dopo avere sperimentato ineta cospirazione del silenzio e finzione dell'indiffirenza di suoi gazzettieri *al cottimo.*

I *Sequestri*, un seguito di Processi del 1884 e 1885, fecero salire la tiratura delle **Forche** alla bellezza di 100, 000 (centomila) Copie.

Ed io ricordo quella cifra a fronte alta: perchè dopo trenta anni di vita senza compensi posso vantarmi a voce altissima di avere sempre scritto *perchè ho creduto*, e non per calcolo di private utilità.

In prigione no, perchè gli Archivi del Ministero dell'istruzione non contengono più lettere da me *scritte e sottoscritte*, e capace di essere tramutato in *Crimini di Sette anni di Carcere.*

Tutto ciò che gli uomini che hanno in pugno il Governo d'Italia, potevano capirmi, ad eccezione della penna ed alla fama, mi capirono.

Dunque se ci è qualcheduno, che in questo dulo all'ultimo sangue, Un qualchecosa da perdere, sono essi! Ed io li costringerò a perdere persino l'ultimo rifugio dei Governi in guerra all'opinione e colla coscienza pubblica; l'ippogrizia dello [illegible]ito!

Il Sequestro del giorno 19 è la confutazione solenne di tutti i *Marani* del Stampa governativa, che affettavano una una supleme nomuranza dell'opera mia. Non si cerca di atterrere a colpi di *Sequestri* un Giornale, che non faccia paura. E ce la mia voce pare così *impotente* come si suol dire ad intendere la *Perseveranza*, i suoi padrone non mi onorerebbero di tanta ostilità rumorosa e impotente!

Lo scritto *sequestrato* terminava con l'apoteosi di Giovanni Lanza, il tipo della moralità governante, che il 20 di Settembre 1870 condusse in Roma la Monarchia. Ignoro se quella tradizione di pubblica e privata virtù faccia ancora parte della *Regione di Stato* che dalla mia elezione in Pavia ci condusse alle quattro elezioni di Amilcare Cipriani. Se il Principato abbia ormai per *Nume Tutelare* la faccia di Giovanni Lanza o quella di Francesco Coccapieller (1) suo tribuno, è faccenda che non mi riguarda.

Io mi restringo ad affermare, che il giorno in cui il Principato ripudierà finalmente od implicitamente quella nobile tradizione, per immedesimarsi col genio di una moralità contraria, come è la sapienza etica di questo Ministero, l'Italia esiterà anche per mezzo della tribuna e dei Comizii il problema che oggi discutono liberamente i suoi cento Maestri di Diritto Pubblico nelle Università. E nessun Procuratore del Re potrà arrestare il corso naturale e spontaneo di quella potenza dell'opinione che è l'unico fondamento de' Regni.

L'apostolo genovese, che Giovanni Lanza, alla vigilia del nostro ingresso in Roma, fece arrestare nelle acque di Palermo, negava alla Monarchia qualunque capacità e misura *educatrice.*

Gli uomini dell'ora, che passa, operano in tutto e per tutto come se l'unico intento della loro vita fosse quello di giustificare la sentenza di Giuseppe Mazzini nata la Monarchia!

Il Presidente del Consiglio ed il Ministro della Guerra sono venuti su questo Lago repubblicano ad attingere le inspirazioni delle anime loro, delle loro opere: sulla repubblica di oltre l'alpi onde il venerabile Caronte del Principato a estemprare le sue facoltà, mentre la test a d'Italia, delirando,risaliva il corso dei secoli perr iprodurre ll parodia medioevale dei Satiaurna Tribunizii in omaggio alla sentenza di Terenzio Mamiani della Rovere: **“ In Roma non può imperare che il Papa e Cola di Rienzo! „**

Ringrazio il governo del Re di questo nuovo atto di pubblica stima e di omaggio reso alla potenza della libera parola, che mentre salva, perde, le instituzioni pericolanti e l'ordine minacciato dalla mia Penna di ferro fuso, accresce e moltiplica supita ed edifico gli spettatori di questo torneo dove un Governo che ha tutti i caratteri anatomici e tutte le manifestazioni muscolari della robustezza e della forza, sequestra, combatte e giostra contro l'ombra di un Deputato, contro un'esule dichiarato settantasette volte pazzo da' suoi apologisti da manicomio.

Lugano, 20 Settembre 1886.

PIETRO SBARBARO

DIRETTORE DELLA PENNA D'ORO

N. B. — I soscrittori della *Penna d'Oro* saranno compensati con altrettanti *Supplementi straordinari* di ogni numero che cadrà, d'ora innanzi, sotto le vigili unghie della Regia Procura, alla quale, per altro, non offrirò occasione e materia di salvare il Campidoglio se non quanto sarà strettamente necessario per interrompere, di quando in quando, la prescrizione della indifferenza e la possibile trascuranza delle Autorità rispetto a questo pericolo sociale che è la *Penna d'Oro.*

(1) Ricordo alla R. Procura, che l'ottimo Deputato può *costituzionalmente* essere chiamato nei Consigli della Corona come primo Ministro.

(1) Legga il detto Procuratore del Re le *Opere Politiche e i Discorsi* di T. Mamiani (EDIZIONE LE-MONNIER).

Il XX Settembre a Roma

SEQUESTRATO!!

SEQUESTRATO

SEQUESTRATO

SEQUESTRATO

SEQUESTRATO

LA CASA DI CRISTOFORO COLOMBO

(Contin, e fine vedi num. precedente)

Ma che dirò io di quello uccellino scriniocratico del mio buon amico Sanguinetti, che candidamente stimò incompiuta l' alta cerimonia in onore di Colombo dove fosse mancato una sua discorsa, di stile e lingua rusticana, indiritta non allo incremento della fama di Cristoforo, che non ne aveva biso-

gno, ma a tenere viva la propria candidatura nel collegio! Tempi di ciarlatanismo universale!

E perchè l'ottimo Adolfo era nella mia *Lista* soccombente dovrei mentire a me stesso e promulgarlo un gran che? Telegrafare a Millesimo i miei augurii per la sua politica resurrezione? Lascio al Barile, di eleganza e di ironia ricolmo, queste facili cortesie d'oltre tomba. Due ombre di deputati, che si ricambiano augurii e lacrime e sorrisi, mi fanno ridere. Preferisco e prediligo la ruvida e selvaggia indipendenza della verità senza viscere, che rende ossequio al merito effettivo, senza badare più in là, e mena botte da orbi sulla mediocrità onesta, anche se protetta dall'ombra *cairo-lingia*. Il mondo ha sete di imparzialità: ed io più sete di lui!

Onorate Colombo, o Savonesi, e vi onorerete. Perchè questi onori ad un grande, ripagato di ceppi e di calunnie dai potenti, che ora dormono nel sepolcro illacrimati, sono scuola di sapienza civile, di grandezza e di equità.

Colombo è savonese. Basta la testimonianza di Chiabrera, che tre secoli fa, tale lo salutò, senza che nessuno si levasse a contraddirlo; basta il nome di *Saona* imposto da Lui ricordevole, a un' Isola del nuovo mondo, per rimovere dalla mia mente ogni dubbio. Nè è senza un gran valore storico questa ferma, perenne, costante tradizione, che fa nascere il Grande nella casa del mio compianto amico il Causidico Rosso, sulla piazza della *Canepa*.

Onoriamo Colombo meditando: che fu uomo religioso e non ateo, e della Religione cibo perpetuo delle anime grandi, trasse l'inspirazione alle sue opere eterne! Mentre abbiamo ancor da sapere, che cosa scoprissero i cerretani del *libero pensiero* senza Dio!

Onoriamolo ricordando: che i Dottori di Salamanca, con tutta la solennità del calcolo gli provarono, che la sua testa vaneggiava, e che il mondo doveva stare come stava e come era stato fino alla venuta di Lui, vagabondo e fastidioso disturbatore delle digestioni ai savi e circospetti del suo tempo.

Onorate in Lui la fede nell'*invisibile*, che fu mai sempre e sarà la molla efficacissima di ogni progresso. O figli di Cristoforo, non degenerati, vergognatevi di questa prudenza da tartarughe, di questa saviezza da droghieri, e farmacisti in riposo, di questa vile circospezione da parroci montanini, che si specchiano in *Don Abbondio* e non nel *Cardinale Borromeo*, di questa schifosa genia, che indirizza le cose pubbliche e la pubblica opinione col lanternino del Beccamorto! Osare, tentare, infuturarsi con l'animo, che vince ogni battaglia, avventarsi con l'impeto di Michelangiolo contro l'informe massa di marmo per farne emergere la bellezza incarnata!

I grandi si onorano, non con battare moneta di celebrità elettorale ai piedi della loro statua e delle loro lapidi, come fece il Sanguinetti a Savona, ma colla imitazione coraggiosa delle loro inclite temerità. Dico pensatamente *temerità*, perchè voi non trovereste alcuna grandezza nel passato del genere umano e della vostra patria, che non abbia avuto il corteggio della temerità — stando alle opinioni ed alle previsioni del suo tempo: della temerità di Guglielmo Tell a quella di Giuseppe Garibaldi per Marsala imbarcato!

Cristoforo Colombo si onora imitando il suo esempio di fede nei calcoli di ciò che non si vede, non si è mai visto e l'universale degli uomini afferma, che mai non si vedrà!

Colombo, che vede l'America cogli occhi dalla fede è l'emblema glorioso di quanti vengono a battere le porte della tradizione per farne scaturire la scintilla della benefica novità!

Ferdinando Lesseps pellegrinò in Europa per offrire a popoli e governi l'immenso beneficio di un *taglio* al disegno geografico della creazione: lasciatemi ricordare con orgoglio d'Italiano, che un Luigi Torelli, questa precauzione di tutte le buone *utopie* fatte un giorno benefica realtà, fu il primo e più fervido propugnatore dell'Ismo di Suez, e che Ugo Calindri, esule perugino fondava un Effemeride speciale in Piemonte per lo stesso fine, dove per la prima volta l'umile sottoscritto si affacciò allo arringo della pubblicità. Quanti increduli, quanti schernitori dell'opera grandiosa ci si affollavano intorno: dal Cavaliere Zucchi, egiziano di Pisa al vecchio Palmerston!

G. Mazzini, esule e solo, offeriva all'Italia l'Unità della Vita Nazionale: che dura lotta di una potente volontà contro la vile onnipotenza del *fatto* brutale e contro l'inerzia soddisfatta del mondo reale!

E che dirò io di Gesù Cristo, di questo divino prototipio della *fede*, che è sostanza di cose sperate ed *argomento delle non parventi*, giusta la definizione peregrina di San Paolo e dell'Allighieri?

Onorate Colombo, o voi, che surgete alle battaglie della vita politica, commerciale, intellettuale, collo spettacolo della prudenza superlativa sotto gli occhi!

Perchè, in verità, io vi dico, che senza le ali della fede e senza le generose temerità dell'intelletto nulla di grande, di veramente buono e di nobile può operarsi sopra questa terra.

El mundo es poco! In questo grido di Colombo si riassume tutta la vocazione delli ingegni creatori e innovatori. Anche il suo concittadino Gabriello Chiabrera sentiva altamente questo primissimo dovere delle amenate ad alte cose, quando annunziava ai poeti del suo tempo di volere scuoprire nuovi mondi dell'arte o far naufragio. E chi non è, poco o tanto, rapito della voluttà dell'ignoto, chi non ha mai sperimentato dentro l'animo l'attraimento misterioso dell'Infinito e davanti al mare immenso non compreso la suprema, ineffabile mestizia dell'intervallo, che tutti ci separa dall'Ideale, può giudicarsi *entomata in difetto*, privo di quella facoltà, che meglio ci rivela creature perfettibili, nati a formare l'*angelica farfalla*, chi perdoni i dotti lettori, le ingenue lettrici questi sprazzi troppo frequenti di luce dantesca. Ma come è possibile favellare di Cristoforo senza che la grande anima di Dante riempia di se tutta l'anima vostra?

Io mi inganneró, forse, intorno alle disposizioni più comuni della nostra presente società, ma parmi, che il maggiore vizio di lei, contrariamente a ciò, che si stima dai più, non sia l'eccesso, ma il difetto di audacia generosa. In fondo, in fondo questa nostra generazione, che sembra così ardimentosa e vaga di novità è schiava della consuetudine, timida e sopra modo diffidente di sè, delle sue forze, dei tesori nascosti in ogni elemento naturale della civiltà. Ci fu un tempo dove la esuberanza indisciplinata delle individuali energie esigeva sopratutto di raccomandare egli uomini il culto e l'abito della ordinata regolarità del vivere comune: oggi il primo bisogno morale dell'educazione è lo stimolo dell'operosità avventurosa! Le società democratiche — dove a primo aspetto tu non scorgi che anarchie di animi e indipendenza spirituale — si avviano a poco a poco verso l'Ideale delle piccole teste, che è il regno di una plumblea uniformità di pensiero e di vita, dove alla estrema debolezza delli Individui corrisponde la scambievole inclinazione sociale della credulità e della mediocrità universale. Spaventato l'Uomo moderno della propria sovranità di pensiero, conquista laboriosa dei secoli, diresti, che ne faccia quotidiana abdicazione davanti ad una nuova antivita spirituale onde egli sente il bisogno nel silenzio di quei poteri esteriori e di quelle morali influenze, che lo indirizzano un tempo per la navigazione dell'esistenza: a generazioni siffatte non è mai senza prò il ripresentare l'immagine inspiratrice del grande Navigatore!

Pietro Sbarbaro

Ex-Deputato al Parlamento.

ORIGINALI

IL CONTE IGNAZIO LANA-DE TERZI

Chi di voi, o *gregge* italiano, non ha sentito favellare, o letto, dell' egregio conte Ignazio Lana, di quell'*originale*, anzi, per dire il vero, *originalissimo* proprietario e Sindaco, *in illo tempore*, di Borgonato, nella provincia di Brescia, che si finse morto, e cadavere triduano. a scopo filosofico e sociale?

* *

Il Conte Lana è più conosciuto in Italia di Sbarbaro, di Depretis, e dell'*erba bottonice*, ed è amico di Sbarbaro, come di Depretis; viene invitato a Menaggio, sul Lago Maggiore, quando ci si trova il buon Presidente del Consiglio, e se ne viene a Stabio *umile in tanta gloria*, dopo avere visitato a Castro la nobile famiglia dei Masella, dalla quale è surta la moglie di Tullo Dandolo, illustratore dei *Secoli di Dante* e di *Colombo*. espressamente per conoscere di persona l'umile sottoscritto.

* *

Dell'ottima mente tua, o nobile e generoso bresciano, gran mercè! Io ti conoscevo da un pezzo, figlio della *Leonessa d'Italia*, come scrive il Carducci, ed avevo un'immensa voglia di visitarti nelle tue terre avite; ma due ostacoli si frapponevano fin qui al mio divisamento: il tuo odio per Giuseppe Zanardelli e la mia avversione per i ricchi Epuloni, che si dilettano di *lettere* umane.

* *

Perchè, bisogna saperlo subito, il conte Ignazio Lana professa, sente e nutre inverso Giuseppe Zanardelli tanto odio, tanto ribrezzo, e tanta animaversione, quanto è l'affetto, la profonda stima, e l'entusiasmo, che io nutro dal 1878 per il Giureconsulto d'Iseo. Dove io, parlando dell'inclito Bresciano, dico il *giuso d'Iseo*, verbicausa, il conte Lana, sarà capace di scrivere la *vipera lombarda*. Siamo proprio d'accordo!

* *

E le tre ore, che il patrizio di Borgonato passò a Stabio, pochi giorni, or sono, con me, furono tutte occupate a provarmi, e dimostrarmi, che Giuseppe Zanardelli è vincolato da un'infernale patto col Depretis, in virtù del quale nefando contratto, il Giureconsulto d'Iseo resterebbe arbitro della provincia di Brescia e Agostino governerebbe l'Italia col tacito consentimento di Beppe!

* *

Il sospetto del conte Lana è degno di universale attenzione, perchè significa, che dopo Depretis l'Italia sarà governata da Zanardelli. Ed io vagheggio, propugno e invoco, sospiro e auguro, questa successione: perchè in Giuseppe Zanardelli io ravviso e contemplo la venuta di Marco Aurelio dopo Claudio, saluto l'aurora del bene dopo le caligini del male, la virtù, che succede al suo contrario, il tempio, che piglia il posto della borsa, Savonarola che governa in luogo di Soderini.

* *

È lungo e asciutto. Si direbbe, a primo aspetto, che egli tenga la vita coi denti, per forza, potenza, ed energia di volontà, come il mio amico Michele Casaretto, già Presidente della Camera di Commercio di Genova, Deputato di Recco, ed ora Senatore del Regno; il quale a Torino, prima del 1859, si immergeva nel fiume Po, al fine di protrarre la sua esistenza, in piena stagione invernale.

* *

Trovò l'avito patrimonio in fumo. E volle restaurarlo, in una alla propria fortuna. Disegnò un'impresa commerciale, una speculazione, quella dei *bachi da seta*, e di recarsi in Asia a raccoglierne il *seme*. Batte alle porte del *Credito* nella città nativa; e gli fanno, da principio, l'accoglienza consueta, l'accoglienze di tutti i goccioloni soddisfatti e bene assestati verso i precursori, gli audaci gli iniziatori, gli innovatori di tutti i tempi e di tutti i luoghi, l'accoglienza che fu fatta a Ienner, quando si fece avanti coll'innesto del *vaiolo*, l'accoglienza, che fecero i dottori di Salamanca, quando si presentò Colombo con la proposta di un nuovo mondo, l'accoglienza, che fu fatta a Mazzini, quando propose l'unità italiana. Chiese il bravo Lana ad una Banca di Brescia solo centomila lire di credito, e i prudenti dicevano: Oh come affidargli, come commettere a lui, che non *ha un soldo* di patrimonio, centomila lire, che sciuperà in Asia nei bachi da seta? Ed uno *credente*, e veggnte, rispondeva: « *So benissimo, che il Conte non ha un soldo in tasca. Ma so, pure, che ha testa e onestà!* »

Il *Credito* fu concesso. Ed egli andò in Asia; fece fortuna coi *bachi da seta*; onde il suo stemma gentilizio sarà, un giorno un *baco da seta*: ed ora è un ricco più volte milionario, avaro, come tutti coloro, che hanno fatto i quattrini col sudore della propria fronte non conobbero mai le dolcezze della famiglia e hanno un'irrequieto bisogno di lavorare. Quell'operosità, che eglino esercitavano un tempo a far quattrini, venuta meno la necessità di metterli insieme, sono spinti da una potenza occulta a metterla in atto nel moltiplicarli coll'avarizia, virtù incompresa dal volgo, ma che la scienza economica bene ha saputo determinare e spiegare nelle sue gene-i, come uno dei massimi *fattori di civiltà*, per valermi dell'eloquio pellegrino di Romagnosi e di Carlo Augias (1).

* *

Il conte Lana non è solo un ricco proprietario di Borgonato, paese del Bresciano, dove sopra quattrocento case, trecento e settanta sono sue, ma un patriotta, che ha combattuto per l'Unità e per l'Indipendenza d'Italia col senno e colla mano. Prima del 1859, egli che nel 1848 e 1849, aveva esposto la vita, cospirava col conte di Cavour, che gli offerse nel 1860, un lucroso ufficio nelle Strade Ferrate. Il nobile conte si recò a Torino per ringraziare il sommo Ministro: questi credeva, che il ringramento significasse accettazione dell'ufficio eminente. Ma quando il grande Ministro intese meglio, e certo fù, che il suo interlocutore era venuto da Brescia espressamente per rifiutare il lauto stipendio fece un'atto di sorpresa pari a quello del venerabile Paleocapa, suo collega, un giorno, dei Lavori Pubblici, quando il celebre ingegnere veneziano, parlando col fratello di Pier Ambrogio Curti di non so quale *invezione*, e si accorse, che il suo interlocutore, invece di una *Croce di Cavaliere* cercava un pecuniario incoraggiamento del Governo. « **Capiteretta!** esclamò il divino cieco, **ma ella xe omo de svanzeche.** » Il gran conte, data una delle sue storiche fregatine di mano, *oh!* esclamava, *oh! se tutti i patriotti avessero il disinteresse del conte Lana!*

Ora è tempo di raccontare il celebre episodio della sua vita, o meglio della sua morte, per ritrarne al naturale tutta l'*originalità*, filosofica del carattere; perchè due sono i morti risuscitati, dice lui, Gesù Cristo, che pochi hanno veduto dopo morte e Ignazio Lana, che tutto il paese di Borgonato vide scendere dal suo Casino di Campagna nel momento che terminavano i suoi funerali, ed ho veduto l'altro giorno io stesso, e toccato con mano, come fece S. Tommaso, per accertarmi che il mio illustre interlocutore fosse davvero quell' *originale* di un milionario, che, in omaggio all'ideale di Ihering, dell'uomo, che è sempre in *guerra pel diritto*, intentò lite al Regio Erario per l'indebita percezione di due *lire italiane*.

Ma l'ora è tarda, e mi affretto a chiudere il *manoscritto* nella *Valigia* della Diligenza fra Italia e Mendrisu, perchè non avvenga come giovedì, ultimo scorso, che la *Penna*

(1) **I Fattori della Civiltà**, opera di Carlo Augias, — *Ancona, Tipografia* del Commercio. Ne parlerò lungamente quanto prima.

d'Oro non potè comparire per mancanza di manoscritti. Deplorevole incidente, che non accadrà più, ma che intanto aveva già fatto intonar le esequie della *Penna d'Oro* a tutti i lunghi Pierantoni, che odiano la verità e temono la voce importuna del vostro devotissimo

P. Sbarbaro.

Un Tribuno da Manicomio

Chi rompe paga, diceva il Guerrazzi, Dittatore in Toscana: e chi offende sfacciatamente la verità non può dolersi se la verità finisce per ritenersi contro di lui, e lo strozza.

***

Quella porzione dell'antica Destra, che, non avendo la virtù e il rispetto di sè medesima, delle proprie onorate tradizioni, onde ha dato esempio un Silvio Spaventa, si *aggregò* al gregge dei Ministeriali, da qualche giorno è in vena di scherzare sul proposito dell'ultimo Deputato e di scherzare indecentemente col fuoco, studiandosi di mettere in buona luce il Tribuno del Manicomio politico di Roma — che è il frutto naturale della stagione.

***

I rètori ed i sofisti di codesta Fazione inonorata, volendo celebrare, senza pericolo, le virtù ed i meriti dell'ultimo eletto, e volendo dissimulare con ignobile artificio tutta la spaventevole decadenza e l'obbrobriosa decrepitezza della cosa pubblica manifestata dall'ultima elezione di Roma — ecco a che miracolo di menzogna sfacciata hanno fatto appello: ed un paragone fra l'ultimo Deputato e la mia persona; fra un'uomo, che al dire del **Fanfulla** del 1882 (1) pensò sempre **all'Italia** e insegnò per 20 anni in cinque Università del Regno e... un **METRO CUBO DI CIARLATANERIA DELIRANTE!** (2)

***

Il **Fanfulla**, nel descrivere compiacentemente l'ovazioni fatte al Tribuno di Trastevere da quello, che in altri tempi sarebbe stata per i cortigiani di *quà del Tevere* la « vile moltitudine » ecco, che cosa ha il coraggio di mettere in bocca ad un vetturino seduto in alto:

« Non scriverà bene come Sbarbaro, ma « dice le cose chiare... E poi non ha offeso « le mogli delle famiglie (sic). »

***

Non deve fare meraviglia a nessuno, che i staffieri per significare i sentimenti del popolo corrono ad *origliare* la sapienza dei vetturini più alti di loro.

Quando il progresso della democrazia regale sale tanto alto da farci scuoprire i Legislatori di Roma nella stalla, è cosa ben naturale, che i legislatori dell'opinione cerchino nei *vetturini* l'espressione autentica della pubblica coscienza!

***

Il **Fanfulla** ha, dunque, il merito ed il coraggio raro, di mettere a confronto l'educazione letteraria del Tribuno di Osteria con la prosa dell'umile scrivente. Ma ne innalza il merito morale — attribuendogli il rispetto delle mogli delle famiglie.

(Continua)

P. Sbarbaro

(1) Quando fece il confronto fra Guido Baccelli, Ministro dell'I. P., e mio Professore *sospeso*.

(2) Leggasi il discorso dell'ultimo Deputato in cui annunzia di essere venuto *sette anni prima* fu il Centenario del 1789 e la rivoluzione — per **accomodare ogni cosa** e si dica se può definirsi in altri termini il primo buffone di *piazza* e di *corte!*

AI LETTORI

che ricevono in seguito ad abbonamento o come saggio la PENNA D'ORO.

Quest'amministrazione ha spedito al suo rispettabile indirizzo i primi numeri dell'effemeride LA PENNA D'ORO diretta dall'ex Deputato Avv. Pietro Sbarbaro.

Non essendo stati respinti, la S. V. venne inscritta sul registro degli associati, epperciò La prega di trasmettere il relativo vaglia al preciso indirizzo seguente.

Signora CONCETTA SBARBARO-CIOCI

la quale prega pure i *RIVENDITORI* di porre in regola i loro conti dello scaduto mese, quelli de' primi numeri della PENNA D'ORO usciti fino al numero 17 e quelli del GIUDIZIO UNIVERSALE.

Gerente Responsabile ANTONIO GENTILI.

Roma, Tip. del Progresso Via in Arcione, 111